

# SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

## 341<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 1° AGOSTO 1985

(Antimeridiana)

Presidenza del presidente FANFANI

### INDICE

#### COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

##### Seguito della discussione:

CHIAROMONTE (PCI) .....	Pag. 6
COVI (PRI) .....	3
PAGANI Maurizio (PSDI) .....	23
* RASTRELLI (MSI-DN) .....	18
RUBBI (DC) .....	26

CONGEDI E MISSIONI .....	3
--------------------------	---

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore



## SEDUTA ANTIMERIDIANA

### Presidenza del presidente FANFANI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 10,20*).

Si dia lettura del processo verbale.

FILETTI, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

#### Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Carli, Colajanni, Crollanza, Evangelisti, Fiori, Franco, Genovese, Gozzini, Lai, Loi, Pasquino, Pastorino, Pertini, Sclavi, Valiani, Vernaschi, Padula.

#### Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare il senatore Covi. Ne ha facoltà.

COVI. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, colleghi senatori, non possiamo non chiedere in via preliminare un chiarimento al Presidente del Consiglio. Quella frase certamente anomala contenuta nelle sue dichiarazioni di ieri sulla Banca d'Italia ha suscitato allarme nel paese ed un

allarme particolare in noi repubblicani. Le chiediamo, signor Presidente del Consiglio, di fugare ogni incertezza su un punto che noi consideriamo irrinunciabile: l'autonomia assoluta della Banca d'Italia nella sua azione, nel perseguimento dei fini istituzionali che le competono.

Noi non potremmo, come repubblicani, ma anche semplicemente come democratici, tollerare rotture di questo principio che è parte essenziale delle nostre istituzioni. Può esistere un sindacato politico, ma nelle debite forme e con tutte le necessarie garanzie, senza dichiarare o insinuare responsabilità che non sono state accertate e senza anticipare giudizi che sono rimessi agli organi competenti sia amministrativi che giudiziari. Esistono insuperabili modelli di comportamento istituzionale che non possono essere compromessi nel fuoco di polemiche contingenti. Dunque un chiarimento si impone.

CRAIXI, *presidente del Consiglio dei ministri.* Volentieri.

COVI. Signor Presidente, l'intervento del senatore Ferrara che ha espresso il punto di vista del Gruppo parlamentare repubblicano sui temi più propriamente politici dell'attuale momento e ha affrontato prevalentemente questioni di carattere istituzionale mi induce ad attenermi più specificamente ai temi di carattere economico-finanziario e a quegli aspetti di carattere istituzionale che si connettono alla questione economica.

L'azienda Italia attraversa un momento sotto molti aspetti contraddittorio. Sussisto-

no ancora alcuni elementi positivi, quali, per esempio, l'andamento della produzione industriale e la redditività delle imprese, specie delle grandi imprese, che godono oggi i frutti di un'importante processo di ristrutturazione e rinnovamento tecnologico, avviato e portato avanti negli anni passati. Ma, d'altra parte, permangono motivi di grande preoccupazione per il vincolo estero che incombe sulla nostra economia, per la constatata difficoltà di incidere ulteriormente sul fenomeno inflazionistico, per l'avvio di un'efficace politica per contenere il fenomeno della disoccupazione, risolubile solo attraverso un forte incremento degli investimenti; aspetti questi tutti intimamente connessi e interdipendenti, e tutti legati a quella che, a nostro avviso, è la questione di fondo: la questione del disavanzo pubblico e del fabbisogno dello Stato che fagocitano tanta ingente parte delle risorse del paese per far fronte alle spese correnti, sempre crescenti, e rispetto alle quali gli sforzi di contenimento, quand'anche tentati e non solo declamati, quali pure le buone intenzioni, appaiono vani. Ed allora, se questo è il punto vero nel quale si riassumono tutte le difficoltà della situazione economica italiana, io credo che il nodo, prima che politico, presenti degli aspetti istituzionali, senza la risoluzione dei quali la situazione non può essere aggredita con quella efficacia che ormai è assolutamente necessaria con tutta l'urgenza che le allarmanti notizie di questa estate, circa l'esplosione del disavanzo, specie nel settore pubblico allargato, prospettano.

Noi repubblicani abbiamo lanciato nei giorni scorsi una articolata proposta che consideriamo idonea a porre le basi per affrontare la crisi finanziaria dello Stato e la crisi del governo pubblico dell'economia. È una proposta che riprende anche temi sviluppati nei dibattiti che si sono svolti nella Commissione per le riforme istituzionali, che coinvolge veri e propri interventi di ordine costituzionale, attraverso la revisione dell'articolo 81, per sancire l'obbligo di pareggio della parte corrente con le entrate correnti e affermare il vincolo dei bilanci pluriennali, il rafforzamento del potere di rinvio del Presidente della Repubblica e l'attribuzione alla

Corte dei conti del potere di sollevare eccezione di costituzionalità; ma anche interventi di ordine puramente regolamentare, nell'ordine interno di Governo e nell'ordine dei Regolamenti parlamentari, che possono essere di pronta attuazione. Riguardano questi il coordinamento e il controllo nella compagine governativa di tutte le leggi di spesa, nonché su tutte le iniziative e gli impegni dei ministri implicanti spese; riguardano un'approfondita verifica e controllo dell'effettivo onere di spesa delle iniziative legislative; riguardano ancora il voto palese sulle decisioni di spesa e di entrata. Non mi dilungo in una puntuale indicazione di quelle proposte, che d'altronde credo siano ben note, avendo avuto larga pubblicità sulla stampa. Certo è che queste problematiche, sulle quali riteniamo di aver dato un contributo puntuale, vanno affrontate con urgenza, perchè la questione di fondo italiana è quella del disavanzo pubblico. Lo richiamava ieri il Presidente della CEE Delors, mentre dichiarava di essere in attesa di conoscere quali siano i provvedimenti che il Governo italiano intende assumere per il risanamento dei conti pubblici del nostro paese, anche in relazione alla svalutazione che siamo stati costretti ad operare e che resterebbe del tutto vana se non sarà accompagnata da iniziative concrete e necessariamente non banali, ma profondamente incisive, se si vuole avviare un effettivo risanamento.

Signor Presidente del Consiglio, non discuto sul punto dell'opportunità della scelta del momento per il cosiddetto riallineamento della lira con la sua attuazione, nei giorni di chiusura del mercato del 20 e 21 luglio, in un momento cioè in cui nessuna tensione di carattere speculativo era maturata sui mercati valutari e in una fase temporale durante la quale gli introiti turistici arrecano un sostanzioso sollievo congiunturale; desidero però affermare che l'intervento svalutativo si risolverebbe in un pannicello caldo destinato ad essere seguito da altro nel prossimo futuro se alle poche misure di riassetto dei conti per il 1985, che sono state già adottate dopo la svalutazione della lira e che noi consideriamo insufficienti, non faranno se-

guito altre misure ben più incisive per un effettivo risanamento dei conti del paese.

Qui è necessaria una forte volontà politica determinata ad aggredire i nodi reali, ed il punto primo resta quello di cui ho detto poc'anzi, cioè il disavanzo pubblico. Esso dovrà essere aggredito sul piano della spesa corrente perchè sarebbe assolutamente inammissibile un ulteriore inasprimento della pressione tributaria. Questa ha raggiunto ormai livelli tra i più elevati del mondo occidentale. Il contribuente che fa il proprio dovere è al limite della sopportabilità dei gravami derivanti dai veri e propri oneri tributari e da quelli extratributari. L'opera svolta in questi anni per il rafforzamento delle entrate ha avuto successo, ne sono prova anche gli ultimi dati di cui si dispone per il 1985, comunicati ieri dell'onorevole Ministro delle finanze alla Commissione finanze e tesoro della Camera dei deputati.

L'inseguimento della spesa da parte delle entrate non può continuare all'infinito senza creare situazioni che possono oltrepassare il limite di rottura. Sul fronte delle entrate va solo affinata l'opera, che è di lunga lena, per combattere l'evasione. Anche a questo fine vanno invece attuate anche le misure per ridurre gli effetti devastanti della inflazione sulla tassazione dei redditi.

Ella, signor Presidente del Consiglio, ha pronunciato ieri parole rassicuranti dichiarando che l'eventuale scostamento dall'obiettivo fissato per il fabbisogno 1985 (fissato, ma già corretto, in lire 99.900 miliardi) sarà, se vi sarà, di ammontare assolutamente trascurabile. Ci auguriamo che tale previsione si avveri, ma non possiamo non rilevare che la cifra del fabbisogno resta tuttavia impressionante e che è su questo che bisogna agire per il 1986 con una riduzione significativa rispetto al prevedibile ammontare del prodotto interno lordo. Allo stesso modo non possiamo non rilevare che i paragoni di scostamento dalle previsioni rispetto agli anni precedenti, nei quali il tasso di inflazione era assai più rilevante e per l'abbattimento del quale si è iniziato ad operare energicamente a partire dallo scorcio del 1981, non sono del tutto significativi, dato che gli scostamenti

erano influenzati proprio dal tasso di inflazione più elevato anche sul piano internazionale, con conseguenze automatiche sulla spesa.

Dovranno poi essere aggrediti i nodi che derivano dai meccanismi automatici generatori di spesa nel campo della sanità e della previdenza attraverso provvedimenti riformatori di carattere radicale, che anche qui si propongono di agire sul piano istituzionale, specie per quanto riguarda la gestione del servizio sanitario nazionale, sia con riferimento alla fissazione di *standards* e parametri di attuazione del servizio, sia con riferimento alla qualificazione professionale degli organi di gestione ed alla loro maggiore responsabilizzazione. Occorrerà inoltre operare per il rallentamento della domanda interna destinata ai consumi, così come occorrerà contenere il disavanzo derivante dal settore energetico e da quello agro-alimentare.

È pure necessario infine un rilancio della politica dei redditi affrontando energicamente la questione dell'indicizzazione e degli automatismi salariali; la pura e semplice semestralizzazione degli scatti di contingenza non sembra sufficiente. Essa può dare i suoi frutti per un rallentamento incisivo dell'inflazione, in vista del raggiungimento dell'obiettivo di un tasso tendenziale di inflazione del 5 per cento per la fine del 1986, che allo stato appare però assai problematico, solamente se sarà accompagnata da una riforma strutturale del salario che veda una sensibile riduzione del livello medio di copertura della contingenza e se sarà accompagnata dalla sterilizzazione degli effetti sui prezzi dell'imposizione indiretta e dell'inflazione importata.

Questi sono a nostro avviso gli obiettivi che vanno perseguiti e che è urgente perseguire ed attuare tenendo conto da un lato delle tradizionali tensioni che sul piano economico, e specialmente per l'andamento dei prezzi, si verificano all'inizio della stagione autunnale, e d'altro lato sul piano legislativo e parlamentare della necessità di connessione con le leggi finanziaria e di bilancio degli altri provvedimenti che dovranno essere adottati.

Certamente il raggiungimento di questi obiettivi esigerà una politica economica rigorosa, fonte di indubitabili sacrifici. Ma è nostra convinzione radicata che il paese è talmente maturo e talmente conscio delle anomalie che si sono create nel nostro sistema, dei rischi che tutti corriamo a causa dei conti pubblici che non quadrano, delle sempre più strette relazioni che sussistono tra la nostra economia e quelle dei paesi concorrenti, che esso è pronto ad accettarli per vincere una battaglia che va condotta per noi e per i nostri figli. (*Applausi dal centro-sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Chiaromonte. Ne ha facoltà.

CHIAROMONTE. Signor Presidente del Senato, gli avvenimenti di ieri pomeriggio — e non parlo soltanto delle dimissioni dell'onorevole Gorla e del governatore della Banca d'Italia Ciampi, ma anche del voto espresso dalla Camera dei deputati che ha bocciato l'articolo 2 della legge per il Mezzogiorno — hanno dimostrato, a poche ore di distanza dal discorso del Presidente del Consiglio che aveva cercato di dare un quadro rassicurante dello stato di forza e di salute del Governo e della maggioranza pentapartitica, come invece la situazione politica sia quanto mai instabile, precaria ed esposta al vento dei contraccolpi più improvvisi e bruschi, come permangano nella maggioranza divisioni profonde e come continuino a susseguirsi con immutata asprezza colpi di scena di cui non sempre si riescono a comprendere bene le motivazioni e gli scopi.

Si tratta in verità — e questo non sfugge a nessuno — di colpi di scena in cui si confondono imprevidenze e incapacità, propositi di speculazione, rivalità tra enti e istituti importanti, corposi interessi di carattere economico e finanziario, ma anche guerre sorde, violente, di carattere politico, tra partiti e uomini di questa maggioranza.

Così era accaduto per l'affare SME-De Benedetti, così è accaduto e accade per l'allucinante vicenda del venerdì nero della lira. Intendiamoci, io credo che non si possa dar torto al Presidente del Consiglio quando

chiede chiarezza su fatti a tutt'oggi inspiegabili e non chiariti, anche se una osservazione va fatta. Lei, onorevole Presidente del Consiglio, non è un cittadino qualunque e non può limitarsi a rivendicare chiarezza: lei ha il dovere di fare chiarezza, lei ha l'obbligo di dire agli italiani come siano andate effettivamente le cose e di chi siano le responsabilità.

Anche per la terribile, spaventosa sciagura di Tesero, che è costata la vita a 300 cittadini, lei non può dire soltanto, come è giusto, che questa tragedia è da imputare agli uomini. Ma quali uomini? Quali enti? Quali strutture? Lei ha il dovere di riflettere su quanto sta avvenendo da anni in questo nostro paese e di venire qui in Parlamento a parlare innanzitutto delle responsabilità politiche e di Governo per sciagure come questa, perchè solo in questa denuncia chiara e netta sta la garanzia, alla quale tutti gli italiani hanno diritto, che quelle sciagure non si ripeteranno nel prossimo futuro. In verità fa un certo effetto sentire alla televisione Ministri in carica, sentire qui in Parlamento l'onorevole Presidente del Consiglio discettare di prevenzione, di difesa del suolo, di sistemazione idrogeologica, di funzionamento della pubblica amministrazione ed esprimere il loro sdegno, come se fossero uomini che tornano in Italia dopo una lunga permanenza all'estero e chi si trovano improvvisamente di fronte a sciagure che erano evitabili e di fronte a centinaia di morti, a centinaia di persone che potevano essere ancora vive.

Ma torniamo alla lira e agli avvenimenti di ieri pomeriggio. I fatti di quel «venerdì nero», le manovre speculative ai danni della nazione, gli intrighi, le inefficienze e le omissioni, le responsabilità politiche non sono state chiarite e nessuno ha pagato. In queste condizioni sarebbe stato giusto ieri, a nostro parere, accettare le dimissioni dell'onorevole Gorla. Comunque, mi sembra evidente che la turbolenta vicenda di ieri non possa chiudersi con il comunicato di Palazzo Chigi: attendiamo quindi, per esprimere un giudizio compiuto, la replica del Presidente del Consiglio.

Io credo che la cosa più stupefacente di quel «venerdì nero» sia proprio quella sua

decisione, onorevole Craxi, di affidare un'inchiesta al ministro Gorla. Ma come, proprio a Gorla? Non sarebbe stato meglio, onorevole Presidente del Consiglio, chiedere, quel venerdì, all'onorevole Gorla, non di condurre un'inchiesta, ma di rassegnare le sue dimissioni? Siamo convinti che il Ministro del tesoro, il quale non ha saputo spiegare in tutti questi giorni, da allora fino a questo momento, i motivi per i quali non decretò la chiusura dei cambi un'ora prima, avrebbe dovuto avvertire la sensibilità di dimettersi non ieri, ma il 19 luglio come responsabile politico principale di quanto era accaduto, come responsabile politico principale dell'andamento della nostra moneta.

In quanto al resto, crediamo che non sia nell'interesse del paese aprire oggi una crisi alla testa di importanti e decisivi istituti. Pensiamo sia interesse della nazione cercare di mantenere alti il prestigio e l'autonomia della Banca d'Italia e dei suoi dirigenti. Questo non vuol dire naturalmente che non riteniamo doverose — come ho già detto — le dimissioni del ministro Gorla; questo non significa che si possano eludere le responsabilità complessive del Governo e del Presidente del Consiglio e questo non significa che non sia urgente, da parte del Presidente del Consiglio, condurre l'inchiesta, appurare i fatti come sono accaduti, con calma, ma con la dovuta rapidità per informarne il Parlamento della Repubblica.

Onorevole Presidente del Consiglio, abbiamo apprezzato, nell'esposizione che ieri mattina ci ha fatto, il tono che ha voluto usare. Certo si potrebbe dire che il tono dimesso, così desueto in un uomo del suo temperamento, è un simbolo della situazione nella quale ella si trova, una situazione nella quale non si può dire certo che lei abbia alle spalle una maggioranza vera che la sostiene. Comunque, si è trattato, nei confronti dell'opposizione, di un tono corretto; e noi abbiamo il dovere di marcare questa novità e vogliamo anche augurarci, per quanto avventurosa possa apparire questa speranza, che questo tono sia il segnale dell'inizio di una sua riflessione politica più generale.

Sulla sostanza della sua esposizione il nostro giudizio è invece fortemente critico e

negativo. Ella è venuta qui, ieri mattina, a parlarci come se niente fosse accaduto nelle ultime settimane nei rapporti fra i partiti della maggioranza e non ha pronunciato nemmeno la parola «verifica», a tal punto da darci l'impressione che quelle faticose, tormentate, spesso incomprensibili riunioni dei segretari dei partiti della maggioranza fossero state il frutto di nostre allucinazioni dovute alla pesante calura di questa estate. È da qui, è dalla verifica e dai suoi risultati che lei avrebbe dovuto partire; noi consideriamo grave il modo in cui si è svolta e conclusa questa verifica fra i partiti della maggioranza.

Per giustificare questo giudizio basti pensare a quali siano state le questioni che hanno maggiormente impegnato lei e i segretari dei partiti della maggioranza. È vero, l'onorevole Craxi aveva fatto un tentativo e aveva presentato il 15 luglio le sue famose schede per un rilancio programmatico dell'attività del Governo e, qualunque sia il giudizio che si voglia dare di questo documento, non c'è dubbio che si trattava di un tentativo di portare la discussione sui problemi reali.

Debbo dire, onorevole Craxi, che il tempo trascorso dalle elezioni del 12 maggio e dal referendum del 9 giugno, per consentire a lei di stendere queste schede, mi sembra davvero eccessivo; quaranta giorni per preparare quelle paginette che in verità non mi sembrano meritevoli di una così lunga gestazione.

CRAXI, *presidente del Consiglio dei ministri*. C'è stato di mezzo un altro evento.

CHIAROMONTE. L'elezione del Presidente della Repubblica.

CRAXI, *presidente del Consiglio dei ministri*. Il referendum.

CHIAROMONTE. L'ho detto, ho parlato delle elezioni del 12 maggio e del referendum del 9 giugno. Dal 9 giugno al giorno in cui lei ha presentato le schede sono passati quaranta giorni. Questo lo faccio notare solo per un motivo, onorevole Craxi: in riferimento alle

polemiche ricorrenti sulla capacità di lavoro e sulla efficienza del Parlamento. Su questa polemica le consiglio di non esagerare, onorevole Presidente del Consiglio. Ella e i segretari dei partiti di maggioranza avete dimostrato, anche in questa occasione, quanto poco efficienti siano questo Governo e questa maggioranza e come, per preparare soltanto quelle schede, ci siano volute più di sei settimane e come, alla fine, quelle schede siano state accantonate e il Governo e la maggioranza non siano stati in grado di decidere alcunchè.

In verità, in questa verifica si è discusso seriamente soltanto di due cose: della richiesta perentoria dell'onorevole De Mita di allargare il pentapartito alle regioni, alle province e ai comuni e dei rapporti tra il signor Berlusconi e i soldi della pubblicità. Fuori dal vertice — e non poteva essere diversamente — avete deciso il riaggiustamento del cambio e la svalutazione della lira traendo però l'inevitabile conseguenza da una situazione economica e finanziaria che si era venuta progressivamente deteriorando per l'assenza di una politica economica seria e sulla quale aveva attirato l'attenzione più volte, in modo allarmato ma del tutto inutilmente, il Governatore della Banca d'Italia.

Voglio ricordarlo: questa situazione si era venuta aggravando anche per la gestione della spesa, che aveva dovuto sottomettersi, come ha detto l'onorevole Gorla in un'intervista a «La Repubblica», alle esigenze elettorali del pentapartito. Su quest'ultimo punto ci sarebbe molto da dire. Il fatto è che voi, mentre predicavate sul disastro economico e finanziario che sarebbe derivato dalla vittoria dei «sì» nel *referendum*, facevate una politica facile della spesa pubblica, di tipo elettorale, che ci ha portato, insieme ad altre cause, alla svalutazione della lira. Comunque la svalutazione della lira era diventata, grazie alla vostra politica economica, alla gestione di tesoreria dell'onorevole Gorla, inevitabile, e bisognava farla. Ma la svalutazione non è di per sé un rimedio sufficiente. Essa esige ed esige un complesso di misure per la riduzione del *deficit* della finanza pubblica, per mandare avanti una politica dei redditi, ma di tutti i redditi, per spingere

una politica di sviluppo. Le misure che avete preso, dopo il venerdì nero, mi appaiono in verità, e sono apparse a tutti, del tutto insufficienti, spaventosamente inadeguate rispetto alla necessità. In assenza di misure serie, la stessa svalutazione appare come una peccata; può portare a qualche sollievo temporaneo, ma può diventare persino pericolosa e contribuire ad alimentare una qualche spinta inflazionistica.

Ma voi, segretari dei partiti della maggioranza e Presidente del Consiglio, occupati a discutere di pentapartiti da far fiorire in tutte le città, secondo il *diktat* dell'onorevole De Mita, o dei soldi da dare a Berlusconi, non avete fatto nulla ed avete rinviato tutto a settembre. Il senatore Spadolini ha minacciato che la vera battaglia del Partito repubblicano si avrà a settembre sulla legge finanziaria. Che significa in realtà questa affermazione? Certo, capisco, il senatore Spadolini ed il Partito repubblicano avevano ed hanno bisogno di marcare una differenziazione, un distacco, e noi apprezziamo anche questo e le relative motivazioni.

Il fatto è che dopo aver perso, come ha detto Ciampi, la prima metà del 1985 senza un'effettiva politica economica — il Presidente del Consiglio ha detto ieri: «un minore governo dell'economia»; no, non si è trattato di un minore governo dell'economia, ma di assenza di una politica economica all'altezza dell'esigenze del paese — perderemo anche la seconda metà dell'anno e forse i primi mesi del 1986 per procedere ad un serio riaggiustamento della situazione economica e finanziaria. E correremo il rischio, ripeto, di un'impennata inflazionistica — c'è chi parla di un'altra svalutazione della lira — o più probabilmente di una stretta creditizia e monetaria. Tutto ciò anche grazie al fatto che questa maggioranza, dopo settimane di riunioni, non è stata in grado di decidere nulla, pur continuando ad accusare il Parlamento di non essere in grado di decidere.

Onorevole Presidente del Consiglio, non trovo altra parola, per definire questo atteggiamento dei segretari dei partiti della maggioranza, che irresponsabile. Insisto sulla parola: irresponsabile. Le contraddizioni, i



litigi, la lotta per la spartizione dei posti fra i partiti della maggioranza hanno avuto, ancora una volta, la meglio sugli interessi di fondo del paese. Certo, da parte di molti, e con le intenzioni più diverse, si spinge verso provvedimenti immediati di un certo tipo. Basta leggere le troppo numerose interviste e i discorsi dell'onorevole Ministro del tesoro, l'altro ieri, lo scritto dell'onorevole Beniamino Andreatta. Si torna ad insistere sui vecchi tasti: una feroce politica dei redditi a senso unico, cioè verso i salari operai e i redditi dei lavoratori dipendenti, uno smantellamento radicale delle conquiste dello Stato sociale.

E qui anche, su scala parlamentare, cosa fa la maggioranza? Ne abbiamo avuto ancora un esempio ieri nelle Commissioni giustizia e lavori pubblici riunite insieme. Si vota una legge di riforma dell'equo canone che prevede aumenti massicci dei fitti delle abitazioni, tali da dare certamente impulso, anche per questa via, ad una impennata inflazionistica, tant'è che, a quanto mi risulta, i senatori socialisti di tale Commissione hanno avanzato riserve e obiezioni, ma alla fine questa decisione è passata.

Nelle schede del Presidente del Consiglio del 15 luglio, poi accantonate, si accennava ad una manovra di politica economica che noi giudichiamo, nel complesso, inadeguata, non equilibrata, ma che tuttavia conteneva elementi e punti che ci erano apparsi, e ci sembrano ancora oggi, interessanti per andare in una direzione giusta. Si parlava di imposta patrimoniale, di riduzione dei tassi di interesse e di altre cose, ma queste schede — ripeto — sono state accantonate.

Oggi la pressione dei Gorla, degli Andreatta e di tanti altri per un'ulteriore, netta svolta a destra della politica economica diventa pesantissima. Il Presidente del Consiglio ha dichiarato ieri di voler respingere questa pressione, se ho capito bene, e di preferire «provvedimenti equilibrati, che richiedono però più tempo e più costanza» e si è augurato anche un ampio consenso delle forze sociali e una più ampia collaborazione politica. Si tratta, senza dubbio, di dichiarazioni importanti, che certo non sottovaluto ma, onorevole Craxi, all'esigenza di provve-

dimenti immediati lei non può sfuggire. Si tratta di vedere quali debbano essere tali provvedimenti. In assenza di scelte chiare da fare al più presto si può arrivare in settembre-ottobre — riferisco delle voci — a qualche decreto più o meno ampio da spiattellarci in Parlamento, qualche intervento sull'IVA, qualche altro provvedimento; il tutto nel quadro, se le cose dovessero continuare ad andare così, di una politica restrittiva sul piano monetario e creditizio.

Sulla questione di un eventuale decreto è bene essere chiari fin da questo momento: noi ci permettiamo di sconsigliarvi dall'adoptare questa strada. La via più giusta sarebbe stata quella che voi foste venuti qui a chiedere la fiducia con un programma chiaro di politica economica anche a breve termine, con proposte precise che impegnassero il Governo nel suo complesso e i partiti della maggioranza. Questo non l'avete fatto, non l'avete potuto fare, ma ciò non vuol dire che il Parlamento non debba pronunciarsi in modo puntuale, e prima che prendiate provvedimenti rabberciati, su proposte precise, a breve e medio termine, di politica economica e finanziaria.

Il Gruppo dei senatori comunisti, insieme a quello della Sinistra indipendente — ne ha accennato ieri il senatore Claudio Napoleoni — ha deciso di presentare, con una mozione, queste proposte di politica economica a breve. L'ho già detto nella Conferenza dei Presidenti dei Gruppi qualche giorno fa: noi chiediamo che il Senato alla sua riapertura, e nella prima seduta, discuta di questa nostra mozione o di altri documenti che altri Gruppi — noi ce lo auguriamo — volessero anch'essi presentare. E, proprio perchè non ci sfuggono le esigenze dei tempi, noi prospettiamo, fin da oggi, l'ipotesi di un anticipo della data di riapertura del Senato rispetto a quella già fissata. Questa ipotesi la prospettiamo a lei, onorevole Presidente del Senato, la prospettiamo ai Presidenti degli altri Gruppi e siamo disponibili ad ogni incontro che si ritenesse necessario per giungere a questa determinazione.

Nella mozione avanza proposte precise sul modo in cui affrontare il *deficit* della finanza pubblica e su come avviare la risol-

zione della questione del debito pubblico; proposte sui provvedimenti necessari a mandare avanti una vera politica di tutti i redditi, in modo che la discussione non si concentri in settembre solo sulla semestralizzazione della scala mobile — c'è un riferimento su questo punto nella sua relazione, ma vogliamo che la cosa sia precisata — sul rilancio degli investimenti e di una politica industriale seria, avendo bene a mente gli obiettivi di un aumento dell'occupazione, di uno sviluppo del Mezzogiorno, di tutta l'economia e della società italiana.

Ci opporremo — lo voglio dire con franchezza sin da adesso — a misure che tornino a colpire in un'unica direzione: quella del salario degli operai e del reddito dei lavoratori dipendenti, o che affrontino il problema delle indicizzazioni, come dicevo, facendo riferimento soltanto alla scala mobile o che lascino tranquille a prosperare le rendite finanziarie parassitarie.

Vi sfideremo su temi assai concreti e non possiamo aspettare per questo il dibattito sulla legge finanziaria: bisogna decidere prima e deve decidere il Parlamento.

Il Presidente del Consiglio nella sua esposizione di ieri ha fatto largo riferimento al Mezzogiorno ed ai problemi dell'occupazione: ne siamo lieti. Non ci è sfuggito, neanche qui, l'accento a un grande e prolungato sforzo di solidarietà democratica e nazionale per affrontare e risolvere la questione meridionale che tende sempre più a far tutt'uno con la questione generale dell'occupazione. Non ci tiriamo indietro, onorevole Presidente del Consiglio, ma dobbiamo rilevare l'assoluta mancanza di indicazioni concrete circa i modi in cui questo sforzo nazionale dovrebbe esplicarsi, se si esclude l'accento alla legge per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno.

Ma, onorevole Craxi, onorevoli colleghi, voi pensate davvero — me lo domando sinceramente — che quei problemi evocati dal Presidente del Consiglio nella sua esposizione siano non dico risolvibili, ma affrontabili con una legge come quella che sta subendo la sorte che conosciamo alla Camera? Non avete letto, riflettuto, meditato, gli articoli del professor Pasquale Saraceno? Non vi

rendete conto che quelle cose di cui parla il Presidente del Consiglio esigono una risposta fondamentale: una politica nazionale di programmazione, — questa parola che è proibito quasi ormai pronunciare — che riguardi l'intero apparato produttivo del paese, che investa i centri principali di decisione e di orientamento degli investimenti, che favorisca lo sviluppo dell'innovazione, che intervenga sul mercato del lavoro, non solo del Mezzogiorno, ma anche del Nord, che mobiliti le migliori energie della nazione, a cominciare da quelle dei lavoratori, dei tecnici, degli intellettuali? Cosa c'è, onorevole Craxi, nella sua esposizione, nelle note esplicative che vi ha allegato? Cosa c'è che possa in qualche modo prefigurare una siffatta politica per la quale lei chiede, ed è giusto che sia così, un concorso nazionale? Cosa c'è? Nulla, a mio parere, onorevole Craxi, ed è evidente, allora, che il nostro compito oggi non può che essere quello di spingere, dall'opposizione, verso un cambiamento della vostra politica economica. Agendo così, noi assolviamo una nostra funzione nazionale, facciamo il nostro dovere, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, il nostro dovere di opposizione democratica e costituzionale, come si conviene ad una grande forza quale la nostra.

Del resto, per quel che riguarda la politica economica, voi lo sapete, siano stati sempre, in questi due anni, oppositori fermi e severi della politica di questo Governo. La nostra opposizione al decreto sulla scala mobile, lo stesso *referendum*, onorevole Craxi, li abbiamo concepiti come battaglia contro una politica economica che ritenevamo e riteniamo sbagliata. Ci sono state, nel corso di questa battaglia, da parte nostra, da parte dei comunisti, momenti non chiari, decisioni non pienamente giustificate, esagerazioni nella polemica, errori? Discutiamone, in modo pacato e serio, e tuttavia, onorevoli colleghi, io difendo la sostanza di quella politica.

Cerchiamo di arrivare al fondo delle questioni. Voi eravate abbacinati dalla ripresa economica ed anche dalle idee — una parte di voi, naturalmente, non tutti, una parte della maggioranza, ed ho fatto prima i nomi:

Goria, Andreatta, e potrei farne degli altri — che ci venivano da quel grande paese d'oltre Atlantico in materia di politica economica. Pensavate che bisognava cogliere un'occasione unica, quella di agganciarci — come dicevate — a quella ripresa. Ogni mezzo era buono per raggiungere questo fine e voi guardavate nella pratica — tranne qualche rara eccezione come la legge Visentini — in una sola direzione, quella del costo del lavoro e della scala mobile. Bisognava non perdere l'autobus. Quante volte ce lo ha detto qui, con la foga che lo distingue, il ministro De Michelis?

Presi da questo assillo e dalla convinzione che la ripresa americana sarebbe stata un fatto prolungato di enorme portata mondiale, vi sfuggivano — o non volevate o non potevate affrontarli — i problemi strutturali dell'inflazione italiana, quelli di cui ha parlato Ciampi anche nell'ultima relazione: gli ostacoli che si frappongono allo sviluppo dell'economia nazionale su basi sicure e solide.

Non vi sono mancati gli avvertimenti, più frequenti soprattutto nel corso di questo 1985. Ho parlato di Ciampi, ma potrei parlare di Saraceno o Giorgio Ruffolo. Voi però non avete seguito queste indicazioni. Quel «venerdì nero» ha fatto sparire e sciogliere come neve al sole, di fronte agli italiani, ai lavoratori ed ai risparmiatori, le argomentazioni trionfalistiche, sulle quali si era a lungo specializzato il Presidente del Consiglio, sullo stato di salute e sulle rosee prospettive dell'economia italiana.

Per tale motivo noi continueremo nella nostra battaglia per imporre un cambiamento e determinare una svolta della politica economica, pur riflettendo e discutendo anche con voi, se lo vorrete, sui nostri atteggiamenti, sulla nostra politica degli ultimi anni e sui nostri errori. Non possiamo consentirci, in questa battaglia di opposizione, alcun peccato di omissione come se dovessimo farci perdonare dei peccati passati. Siamo preoccupati per l'avvenire del paese. Non abbiamo mai dato e non diamo oggi un'interpretazione catastrofista della situazione italiana, per carità. Condivido su questo punto le osservazioni del Presidente del Consiglio, ma

pensiamo che, se si vuole veramente combattere contro l'inflazione, se si vuole assicurare al paese un avvenire di modernità, di progresso civile e sociale e di sviluppo democratico occorre affrontare i nodi strutturali dell'economia e della società.

Del resto — e lei lo sa onorevole Craxi — tutta la sinistra e le forze di sinistra europee si trovano di fronte oggi a problemi del tutto nuovi e inediti: l'innovazione, i rapporti tra sviluppo e occupazione, tra sviluppo e ambiente e la democrazia industriale. In Italia tutto questo viene aggravato e appesantito dalla permanenza di problemi antichi non risolti, in primo luogo, appunto, la questione meridionale. Si impone dunque un cambiamento di politica economica che deve partire dai problemi di oggi, da quei problemi che ci stanno di fronte in questo momento: lo sbilancio della finanza pubblica, il *deficit* della bilancia dei pagamenti, la politica di tutti i redditi e la riforma dello Stato sociale, mantenendone però l'ispirazione di fondo di giustizia e solidarietà. A questo cambiamento tende la nostra posizione.

Noi abbiamo salutato con soddisfazione l'accordo che hanno raggiunto, nei giorni scorsi, le tre confederazioni sindacali con la piattaforma che riguarda la riduzione dell'orario di lavoro, la riforma della struttura del salario e della scala mobile e la riforma fiscale. Lei non ha sentito la necessità di citare questo punto, onorevole Craxi. Vorrei che nella replica lei richiamasse non solo la questione della riforma dell'IRPEF a partire dal 1° gennaio 1986, ma anche la questione dell'aggiustamento dell'IRPEF per il 1985, punto molto importante per la trattativa tra sindacati e Confindustria. Molti si oppongono a questa piattaforma sindacale a partire proprio dalla Confindustria. Probabilmente in autunno vi saranno scontri acuti e complessi e mi auguro che il movimento sindacale sappia andare anche al di là della piattaforma concordata oggi e far sentire il suo peso nella lotta per i temi prioritari dell'occupazione e dello sviluppo del Mezzogiorno. Questo fatto però porrà infatti sul tappeto l'esigenza e l'urgenza di un cambiamento serio e profondo della politica economica che fino ad oggi è stata seguita.

Onorevoli colleghi, ho già fatto riferimento parlando di politica economica a problemi di funzionamento della democrazia, del Parlamento e delle istituzioni, e questo a mio parere è il secondo tema sul quale vale la pena di soffermarsi per fare un bilancio dei due anni di attività di questo Governo e per illustrare la posizione del Partito comunista italiano. Non vi è alcun dubbio che sia necessario decidere modifiche anche serie nel funzionamento del nostro sistema democratico e della nostra stessa Costituzione. Questa necessità deriva in primo luogo dai cambiamenti profondi che in questi anni sono intervenuti nella società, nella organizzazione sociale e nella vita civile del paese. Siamo tutti preoccupati, io credo, del distacco crescente tra l'opinione pubblica e la vita delle istituzioni e dei partiti, distacco che si manifesta per mille segni. Sentiamo che è diventato acutissimo il problema dei rapporti tra i cittadini e lo Stato ed in particolare tra i cittadini e la pubblica amministrazione. In verità il cittadino appare assai indifeso nei confronti della pubblica amministrazione, dei suoi difetti e delle sue omissioni, del suo funzionamento, anzi delle sue disfunzioni, in tutti i campi, dal servizio sanitario agli enti previdenziali, dalla scuola alla giustizia.

Il malcontento diventa indignazione, rabbia, quando il cittadino deve constatare, sempre più frequentemente, di essere indifeso contro la delinquenza organizzata, la mafia, la camorra (abbiamo avuto nei giorni scorsi un altro delitto in Sicilia), o anche contro le negligenze, le omissioni, le complicità di quelli che dovrebbero provvedere alla tutela della sicurezza e della vita degli italiani. Naturalmente torno ad alludere al disastro del Trentino.

C'è quindi una necessità di profonde riforme delle istituzioni, del loro funzionamento, facendo anche appello a quanti della pubblica amministrazione hanno in pieno il senso del loro dovere, della loro responsabilità verso i cittadini e verso la Repubblica.

Quest'opera di riforma non può non vederci impegnati in una ricerca e in uno sforzo concordi fra tutte le forze democratiche che si riconoscono nei principi e nei valori basi-

lari della Costituzione. Ed è per questo che noi, forza di opposizione, abbiamo ritenuto doveroso partecipare ai lavori della Commissione per le riforme istituzionali, presieduta dall'onorevole Bozzi, e darvi il nostro contributo e abbiamo aderito alla cosiddetta teoria dei due tavoli, tenendo distinte, appunto, le questioni della dialettica politica e parlamentare tra maggioranza e opposizione da quelle più generali dello sforzo comune di tutte le forze democratiche per procedere alle riforme istituzionali e costituzionali che appaiono necessarie per assicurare un più efficace e giusto funzionamento della democrazia.

In questo spirito abbiamo concorso, con un metodo corretto, all'elezione di Francesco Cossiga a Presidente della nostra Repubblica e abbiamo espresso il nostro apprezzamento per l'iniziativa del Presidente del Senato e del Presidente della Camera dei deputati tesa a far passare il discorso sulle riforme istituzionali sul terreno concreto delle realizzazioni e dei fatti.

Ma non può e non deve accadere — questo è il punto che voglio sottolineare, ed è un punto politico — che mentre va avanti il confronto tra tutte le forze democratiche e costituzionali per la riforma delle istituzioni si tenti, da parte del Governo o della maggioranza, in vario modo, con l'abuso della decretazione d'urgenza, dei voti di fiducia o con le modifiche dei Regolamenti parlamentari, di farci trovare di fronte a fatti compiuti e di cambiare in corso d'opera le regole del gioco. Si è detto e si è scritto fino alla noia, a mio parere, che con il decreto della scala mobile questo Governo sarebbe riuscito finalmente a mettere da parte il diritto di veto di cui avrebbe goduto il Partito comunista italiano in una concezione che sarebbe propria del Partito comunista, in una ideologia consociativa, come si dice, della lotta politica e parlamentare.

Io ritengo, in verità, che queste siano un po' delle fanfaluche. Ma quale diritto di veto? Ma quale democrazia consociativa? Noi vogliamo un'altra cosa, onorevole Bettino Craxi: noi vogliamo il rispetto delle regole democratiche e costituzionali e vogliamo il rispetto anche delle norme che stabiliscono

il modo in cui procedere al cambiamento di queste regole quando è necessario, come è necessario oggi, cambiarle. Noi cerchiamo e vogliamo un confronto reale tra tutte le forze democratiche, come ci hanno invitato a fare i Presidenti delle due Camere, per varare i provvedimenti che sono già davanti al Parlamento (dalla riforma delle autonomie locali a quella della Commissione inquirente, dalla legge sulle nomine a quella sulla responsabilità dei magistrati), per presentare disegni di legge per le questioni sulle quali si era delineato un largo accordo nella Commissione Bozzi. Tra queste voglio ricordare il complesso dei problemi relativi alla difesa dei cittadini su cui tanto si è intrattenuto l'onorevole Presidente del Consiglio.

Siamo disposti al confronto per trovare soluzioni ragionevoli anche ai problemi più difficili, più complessi, che ci hanno visto su posizioni diverse, da quello della struttura del Parlamento, a quello dei sistemi elettorali. Siamo disponibili anche a discutere e a modificare i Regolamenti parlamentari, che sono anch'essi, onorevole Craxi, onorevole Presidente del Senato, in un certo senso materia di carattere costituzionale. Però, voi non potete tentare di imporci, dal vostro tavolo — visto che si parla di due tavoli — nuove regole del gioco democratico e non potete agire, come state facendo per tante cose, sconvolgendo le regole e le norme. In quale clima può svilupparsi il confronto democratico per la riforma delle istituzioni e per il cambiamento delle regole se voi procedete come state procedendo per le nomine degli enti pubblici, delle banche, con una lotta — forse il termine è persino un eufemismo — senza quartiere per la spartizione e la lottizzazione di questi incarichi e se continuate ad indirizzare, come state facendo, l'attività degli strumenti pubblici di informazione di massa? Il terreno dell'informazione di massa è decisivo, per esso il più rigoroso rispetto delle regole democratiche è obbligatorio: qui ci troviamo invece in una situazione del tutto assurda a mio parere in quanto — come ho detto prima — quella delle televisioni private è stata una delle questioni di cui ha discusso il vertice, ma ora dopo solo

pochi giorni vi è già la dissociazione di un partito importante sull'accordo raggiunto.

Ci sono anche, onorevole Presidente del Consiglio, onorevole Presidente del Senato, episodi sconcertanti che veramente mettono in discussione ogni norma ed ogni regola. Penso alla questione SME-partecipazioni statali-De Benedetti; penso all'episodio gravissimo di questi giorni dell'attacco alla magistratura, attacco portato avanti dal Partito socialista e dal Partito radicale. Si tratta di un episodio gravissimo che abbiamo il dovere di denunciare in quanto indice di una mentalità che ci appare veramente intollerabile. Certo esistono problemi nella gestione dell'attività giudiziaria, esistono questioni che si riferiscono alla necessità di ben precisare le responsabilità dei magistrati, esistono problemi, assai delicati da affrontare, relativi ai cosiddetti pentiti. Però, cosa c'entra tutto questo con la campagna scatenata da Martelli e Pannella per intimidire i magistrati che stanno per concludere a Napoli un processo contro la camorra? Non c'entra nulla. Ma il fatto che questa campagna si sia sviluppata per l'iniziativa e l'impulso del facente funzioni di segretario di un partito, il cui segretario è Presidente del Consiglio, è un fatto grave e non può essere taciuto. È vero, l'onorevole Presidente del Consiglio ha rilasciato, dopo l'incontro con Martelli e Pannella, dichiarazioni ragionevoli ed oggettive, ma la domanda che rimane è questa: a cosa siamo di fronte, ad un'iniziativa spericolata, personale dell'onorevole Martelli o al gioco delle parti? L'interrogativo è assai delicato e pesante, me ne rendo conto, ma abbiamo il dovere di porlo e abbiamo il dovere di far notare che forse il presidente Cossiga avrebbe fatto meglio a non ricevere Martelli e Pannella senza essere obbligato sia pure solo ad ascoltare chi tentava di interferire in un processo in corso, violando ogni principio di divisione e distinzione dei poteri.

Onorevoli colleghi, sono ormai troppi gli episodi che vanno in questa direzione. Noi avvertiamo questo fatto e abbiamo il dovere di dire che assistiamo a tentativi ripetuti di spostare il controllo sulle decisioni dal Parlamento ai vertici dei partiti di maggioranza, di condizionare in ogni modo la informazio-

ne televisiva e quella stampata, di manomettere i Regolamenti parlamentari, di limitare l'autonomia della magistratura, come ha dimostrato l'ultimo grave episodio che citavo.

Se non cambia questa linea, se non cessano questi tentativi è veramente assai difficile, onorevole Presidente del Senato, che possa andare avanti il confronto, che lei auspica, e la ricerca comuni tra tutte le forze democratiche e costituzionali che però deve essere anche una ricerca rapida, su questo sono d'accordo, per la riforma delle istituzioni e per l'aggiornamento della stessa Costituzione repubblicana.

Ritengo che quello che è accaduto e sta accadendo in queste settimane per la formazione delle giunte comunali, provinciali e regionali sia da inquadrare in questo discorso sul funzionamento della democrazia. Badate, non voglio fare qui un discorso puramente politico, che pure esiste ed è molto corposo, onorevole Craxi. Non voglio cioè mettere in discussione l'ovvio diritto di ciascun partito di costituire, insieme ad altri partiti, le maggioranze che crede opportuno costituire. Voglio dire un'altra cosa: ma se è vero che qui siamo di fronte, sul piano politico, ad un cedimento pressochè totale del Partito socialista alle intimidazioni della Democrazia cristiana, si tratta di una scelta assai grave, onorevole Craxi, anche per l'ulteriore inasprimento che ne deriva nei rapporti tra socialisti e comunisti, alla base e in periferia; questa è una questione che mi preoccupa molto.

GARIBALDI. Avete cominciato voi!

CHIAROMONTE. Dove avremmo cominciato non lo so, in ogni modo sto cercando di fare un discorso serio e, per quanto mi riguarda, preoccupato circa questa questione. Badate, non è un discorso che riguarda soltanto socialisti e comunisti, non dovremmo farlo in questa sede se fosse solo un discorso tra questi due partiti. Gli ultimi due anni hanno dimostrato come la conflittualità a sinistra tra socialisti e comunisti turbi la vita democratica del paese nel suo complesso; questo è un fatto, di chiunque siano le

responsabilità. Tuttavia il punto fondamentale che volevo evocare a proposito della costituzione di queste giunte è un altro; è stata inferta in sostanza una ferita profonda all'autonomia delle regioni e degli enti locali e si sono decise a Roma le sorti delle amministrazioni delle grandi città italiane.

Il caso più grave mi sembra quello della sua città, onorevole Craxi, cioè di Milano. Forse lei può dire di aver deciso a Roma in quanto cittadino ed elettore di Milano, può darsi che questa sia la spiegazione; in ogni modo si è deciso qui a Roma, fino al punto che, come sapete, il buon Tognoli ha dovuto rassegnarsi, nonostante le sue solenni dichiarazioni, ad essere veramente sindaco di tutte le stagioni.

L'altro punto politico generale che voglio sottolineare è che avete voluto rompere un equilibrio politico e istituzionale, che credo abbia dato frutti per la democrazia italiana in tutti questi anni, fra governo centrale e amministrazioni locali e questa scelta la considero miope non soltanto per il Partito socialista italiano ma anche in un certo senso per la Democrazia cristiana.

Naturalmente non mi riferisco alle città dove il risultato elettorale ha dato una chiara indicazione in un certo senso, sarei sciocco se lo facessi, ma mi riferisco ad altre situazioni alcune delle quali, del resto, sono ancora aperte. Noi in queste città, in queste regioni, in queste province, proseguiremo nella nostra battaglia e vi sfideremo, laddove siamo costretti all'opposizione, sui problemi, sui programmi, e lavoreremo per la ricostituzione di giunte democratiche di sinistra e per la ricomposizione di quell'equilibrio politico-istituzionale di cui parlavo e che è un bene, una garanzia di stabilità e di sicurezza democratica per tutta la democrazia italiana.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, chiedo scusa per la lunghezza del mio intervento e mi avvio alla conclusione. Credo di aver illustrato a sufficienza i motivi principali che ci spingono a ribadire la nostra opposizione a questo Governo. Voi lo sapete, onorevoli colleghi, voi lo sapete, compagni socialisti: noi siamo impegnati come partito in una serie complessa di riflessioni critiche,

dopo i risultati delle elezioni del 12 maggio e del *referendum* del 9 giugno, sulla nostra politica, sui nostri atteggiamenti politici e propagandistici degli ultimi due anni. È mia convinzione profonda che dobbiamo correggere molte cose e credo che le correggeremo, ma vorrei subito chiarire due punti. In primo luogo vorrei invitare voi tutti a non restare vittime della vostra stessa propaganda; non prendete abbagli, onorevoli colleghi, e non prenda abbagli il Presidente del Consiglio. Non crediate, facendo affidamento sulla vostra stessa propaganda, che il Partito comunista sia ormai sulla via del declino e in preda ad una crisi irreparabile. Si disse nel 1976 — io non l'ho mai creduto — che il Partito socialista era ormai spacciato, era condannato alla scomparsa come forza di rilievo della vita politica italiana. I fatti successivi hanno dimostrato che questa era una previsione del tutto sbagliata. Anche nel 1983, onorevoli colleghi, si parlò di crisi irreversibile della Democrazia cristiana e anche questa previsione mi appare, a dir poco, un po' esagerata. Non prendete abbagli sul Partito comunista: il Partito comunista è una forza radicata nella storia, nella società, nella cultura del nostro paese ed è una grande forza europeistica della sinistra europea. Non pensate, non pensi nessuno in quest'Aula e fuori di quest'Aula, di essersi liberato o di essere sulla via di liberarsi della questione comunista in Italia. Con questa forza, con questa questione, dovete continuare a fare i conti.

Il secondo punto che voglio ricordare è che non è vero che noi abbiamo condotto nei confronti di questo Governo un'opposizione pregiudiziale, in quanto il Presidente del Consiglio era il segretario del Partito socialista. Ho parlato prima dell'asprezza della nostra lotta sulla politica economica e difendo quella scelta. Ho preso impegno di condurla ancora oggi, ma mi riferisco ad altri campi. Potrei ricordare fatti, episodi, di questi due anni. I più importanti mi sembrano quelli del contributo che abbiamo dato come Partito comunista e come Gruppi parlamentari alla definizione del nuovo Concordato con la Santa Sede. Potrei ricordare anche il nostro appoggio ad iniziative impor-

tanti del Governo e del Presidente del Consiglio in persona in politica estera. Noi abbiamo sempre apprezzato alcune iniziative del Presidente del Consiglio e del Ministro degli esteri a differenza, molte volte, voglio dirlo, di partiti della maggioranza e di stessi uomini del Governo, e questo sin dai primi mesi dell'attività del Governo Craxi. Certo, noi non approviamo tutta la politica estera che è stata condotta dal Governo: basta pensare alla questione decisiva dell'installazione dei missili sul territorio nazionale che riteniamo ingiusta, sbagliata. Ma soprattutto insistiamo oggi per un'iniziativa sempre più attiva dell'Italia in merito agli assillanti problemi di oggi, dall'andamento delle trattative a Ginevra all'impulso che bisogna dare per vincere resistenze che si oppongono alla realizzazione dell'integrazione economica, scientifica e politica dell'Europa comunitaria.

Tornando al discorso che stavo facendo, stiamo discutendo, come Partito comunista, apertamente e liberamente, di errori che abbiamo commesso, essendo peraltro onorati per una attenzione assai larga, anche se tale attenzione si concentra spesso su classificazioni, etichettature a volte stucchevoli di ciascuno di noi, dirigenti del Partito comunista, piuttosto che sui problemi seri, difficili, sui nodi che vogliamo appianare e che non sono nodi soltanto nostri ma di tutta la sinistra europea. Riflettendo sui due anni, forse il punto di debolezza più grave della nostra azione è stato quello che derivava da un nostro assillo, da una nostra reazione nervosa di fronte all'attacco concentrico che si è rivolto contro di noi. Che questo attacco ci sia stato e ci sia, credo che nessuno possa negarlo e noi certo avevamo e abbiamo il dovere di reagirvi, di difenderci, di difendere i lavoratori che rappresentiamo ma anche il nostro patrimonio ideale e culturale e quello che noi rappresentiamo nella storia di questa Repubblica e di questo nostro regime democratico. Tuttavia ci sembra che in questa difesa necessaria siamo stati presi come da un assillo e abbiamo nutrito forse eccessive illusioni che questo quadro politico potesse essere facilmente superato in avanti, date le stridenti contraddizioni del pentapartito e

con l'ausilio anche di qualche spallata vigorosa.

Non c'è dubbio che i risultati delle elezioni del 12 maggio e del *referendum* del 9 giugno, pur dimostrando ancora una volta la nostra grande forza, la solidità delle nostre radici, hanno evidenziato altresì che nutrivamo appunto una qualche illusione e che quell'assillo non poteva giovarci e non può giovare alla nostra battaglia. Da qui il nostro sforzo serio, meditato, di oggi per correggere errori, per aggiornare linea politica e proposte programmatiche, per tornare a tessere con pazienza, con lena, la tela delle convergenze a sinistra e democratiche e della pressione unitaria di massa per cambiare la situazione, per spingere ad un cambiamento, ad una alternativa democratica.

Dobbiamo essere solo noi, onorevoli colleghi, a riflettere criticamente su questi due anni? Non lo credo, ma ritengo che anche i compagni socialisti e lo stesso Presidente del Consiglio siano obbligati dai fatti ad una riflessione. Potrei parlare anche di altri, ma insisto sul Partito socialista per due motivi: primo, perchè ritengo che dobbiamo perseguire come nostro obiettivo fondamentale quello del miglioramento dei rapporti col Partito socialista italiano; secondo, perchè penso che il problema del miglioramento dei rapporti tra socialisti e comunisti non riguardi solo i due partiti, ma la vita democratica del nostro paese nel suo complesso. Allora dico ai compagni socialisti e al segretario del Partito socialista italiano: possiamo e vogliamo riflettere insieme sul bilancio di questi due anni? I socialisti si ripromettevano di operare uno sfondamento elettorale in due direzioni, verso di noi e verso la Democrazia cristiana, e questo risultato con tutta evidenza non l'avete raggiunto.

Che fine hanno fatto, inoltre, i vostri propositi di costruire un blocco laico-socialista? Una fine miseranda, mi sembra di poter dire: il residuo di questo proposito mi pare sia rimasto soltanto un connubio, un po' inverecondo, tra Martelli e Pannella.

Ma c'è di più: quale politica riformista, onorevole Craxi, avete realizzato, avviato o anche soltanto proposto, o sulla quale ci avete effettivamente sfidato? Non ne vedo

traccia. Voglio fare un solo esempio, che però è significativo: la questione delle aree edificabili, nella moderna politica urbanistica, è stata sempre in Italia, ed in Europa, un cavallo di battaglia del riformismo. Ebbene, onorevole Presidente del Consiglio, abbiamo una situazione per cui il nostro paese, l'Italia, è il solo paese europeo che non ha una legge sulle aree edificabili, dopo le sentenze della Corte costituzionale, e questo Governo non è stato in grado di avanzare una proposta seria in questo campo.

Qual è il risultato di tutto ciò? Consideriamolo obiettivamente (non faccio nessuna polemica con la Democrazia cristiana): il risultato di questa vicenda è che la Democrazia cristiana ha ripreso fiato. Questa è la verità, se vogliamo considerare le cose freddamente. (*Commenti dal centro*). La Democrazia cristiana ha risfoderato la sua volontà di egemonia, la sua centralità; ha realizzato l'obiettivo di tornare al governo di grandi città, anche laddove, come a Milano, è andata indietro da un punto di vista elettorale. Si dice che bisogna rispettare il voto degli elettori: benissimo. A Milano la DC è andata indietro, onorevole Craxi, ed è tornata al governo di quella città. (*Interruzione del sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri Amato*).

A me sembra, tra l'altro, onorevole Craxi, onorevole segretario del Partito socialista, nonchè Presidente del Consiglio, che questa rinnovata volontà, queste pretese di predominio da parte della Democrazia cristiana siano in effetti assai superiori alla ripresa elettorale che questo partito ha avuto e che mi pare tutto sommato, rispetto a queste stesse pretese, modesta.

Pongo la questione brutalmente: tutto questo gioco vale forse la candela della permanenza dell'onorevole Craxi a Palazzo Chigi? O non sta avvenendo, settimana dopo settimana — avanzo la questione non polemicamente — che la Presidenza del Consiglio socialista si trasformi in una sorta di ostaggio impotente nelle mani della Democrazia cristiana? Ecco la nostra impressione. La nostra impressione è che la Democrazia cristiana lasci lei, onorevole Presidente del Consiglio, a Palazzo Chigi, fin quando le farà



comodo. Forse nei mesi prossimi ha bisogno che ci sia un non democristiano a Palazzo Chigi; saranno mesi difficili (l'ho detto prima), bisognerà affrontare temi aspri, impopolari. Dopodichè la Democrazia cristiana deciderà, e forse, siccome ha cominciato a chiedere, chiederà anche la Presidenza del Consiglio.

Il problema è molto serio e non riguarda un fatto meschino, non riguarda solo la cronaca politica: riguarda la prospettiva di sviluppo democratico e dell'unità delle sinistre e delle forze democratiche, anche democristiane: questa è la questione su cui dobbiamo riflettere. Il problema riguarda anche le idee e i propositi, le prospettive per le cui lavorava Aldo Moro: non un Governo con i comunisti, onorevoli colleghi — Aldo Moro non ha mai pensato a questo — ma una democrazia che funzionasse, una democrazia senza discriminazioni, senza barriere, una democrazia funzionante nella quale fosse possibile anche un'alternativa di forze diverse al Governo. Di tali questioni ameremmo discutere pacatamente, serenamente, con i compagni socialisti.

Il compagno onorevole Giorgio Ruffolo ha tentato nei giorni scorsi una siffatta analisi, pur non risparmiando critiche e rilievi al Partito comunista. Sarà possibile discutere con tutti voi e affrontare anche in un'analisi e in una ricerca comune i problemi nuovi, inediti, economici e sociali, politici e culturali che stanno oggi di fronte alla sinistra europea?

Me lo auguro sinceramente, onorevole Craxi, con tutte le forze dell'animo mio. Ma nel frattempo non possiamo aspettare, pazienti, tranquilli e taciti, che questa discussione si inizi e, tanto meno, che essa giunga a qualche approdo positivo. I problemi del paese urgono, ci incalzano, dobbiamo dare oggi e non domani risposta chiara alle masse lavoratrici e popolari e alla nazione; per questo continueremo nella nostra battaglia di opposizione, un'opposizione non pregiudiziale. Vi giudicheremo sugli atti che compirete, sulle proposte che avvanzerete, sulle iniziative che assumerete e sapremo distinguere anche tra le varie parti del Governo e sulle rispettive posizioni. Ci anima la convinzione che la

situazione che ci sta di fronte è del tutto aperta, da un punto di vista politico e democratico, a sviluppi positivi. Siamo di fronte, anche dopo i risultati del 12 maggio e del 9 giugno, ad una persistente instabilità politica. Non ci facciamo certo le illusioni che potevamo nutrire nei mesi passati, ma anche l'andamento della verifica e gli stessi avvenimenti di ieri pomeriggio dimostrano che non siete riusciti a dare stabilità all'attuale quadro politico. La stessa ripresa elettorale della Democrazia cristiana, lo stesso rafforzamento delle pretese della Democrazia cristiana, giocano, a mio parere, a favore dell'instabilità politica.

Una cosa dobbiamo però dirvi — e lo dobbiamo dire a tutti, anche a lei onorevole Presidente del Consiglio — un'eventuale crisi di questo Governo, ove si verificasse, non potrebbe e non dovrebbe significare di per sé lo scioglimento del Parlamento e le elezioni anticipate (*Interruzioni dal centro e dall'estrema destra*). Dicendo questo, non vogliamo fare ammiccamenti a nessuno, nè pensiamo a manovre oscure, pensiamo che ci possa essere un altro Governo che abbia un programma limitato e preciso in materia di politica economica e sociale in altri campi e che sia rispettoso delle regole del gioco democratico nei vari settori della vita del paese. Ma, anche in questo, vorremmo discutere apertamente, fugando ogni equivoco che negli anni passati può essere sorto tra di noi; fugando ogni equivoco, quindi, vorremmo discutere con i compagni del Partito socialista e con gli amici del Partito repubblicano e con altri uomini democratici di tutti i Gruppi.

Oggi riconfermiamo con forza la nostra sfiducia a questo Governo e riconfermiamo altresì la nostra volontà di lottare per un cambiamento in avanti dell'attuale quadro politico. Vorrei dire anzi che questa nostra sfiducia è oggi più forte e meditata per le prove che avete dato e che state dando, compresi gli avvenimenti di ieri, per il modo in cui vi siete qui presentati in Parlamento dopo una verifica inutile, per la persistenza di atteggiamenti e iniziative che non possono non suscitare l'allarme in ogni democratico. Vi incalzeremo, perciò, nelle prossime setti-

mane, nei prossimi mesi, sulle cose, sui fatti, sulle questioni che interessano il popolo italiano, a cominciare dalla mozione di politica economica che chiederemo sia discussa a settembre. Operando così, facciamo il nostro dovere, onorevoli colleghi, verso la democrazia italiana, verso i lavoratori, verso il nostro paese. Facendo questo noi pensiamo di operare per l'avvenire democratico e socialista dell'Italia, per l'unità della sinistra, per preparare un'alternativa di indirizzi, di programmi, di metodi di governo, quell'alternativa di cui ha sempre più bisogno il popolo italiano (*Vivi, prolungati applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Rastrelli. Ne ha facoltà.

\* RASTRELLI. Signor Presidente del Senato, signor Presidente del Consiglio, onorevoli senatori, che il presente dibattito avesse un significato è il dubbio amletico che ci ha assillato fino a ieri mattina quando abbiamo ascoltato dal Presidente del Consiglio la relazione in questa Aula. Eravamo a perfetta conoscenza che la verifica tra i cinque partiti della maggioranza si era esaurita in una serie di inutili vertici tra i segretari dei partiti con il solo risultato di trasferire alla ripresa autunnale i termini del confronto. Ci sembrava però obiettivamente impossibile che il Presidente del Consiglio, che dopo le elezioni amministrative di maggio e dopo il *referendum* aveva intravisto un ulteriore corso triennale del suo Governo, potesse fare dinanzi al Parlamento buon viso a cattivo gioco, chiamando le Camere a pronunciarsi su una fiducia solo a termine formale.

È vero che il copione previsto ha avuto improvvise varianti. L'improvvisa variante sulla quale voglio subito addentrarmi è costituita da un passo della relazione del Presidente del Consiglio, nel quale si espone in obiettiva verità soltanto un fatto e non si fanno commenti. La frase che ha dato luogo alla variante dello scenario è questa: «È accaduto un fatto inspiegabile che ha visto un ente di Stato acquistare valuta ad un prezzo fantasioso e del tutto fuori mercato ed una banca di Stato vendere valuta all'en-

te in questione ad un prezzo fantasioso e fuori mercato». Le spiegazioni fin qui fornite non hanno chiarito in modo convincente ciò che è accaduto ed ancor meno l'hanno reso giustificato ed accettabile.

CRAXI, *presidente del Consiglio dei ministri*. Questa è la pura verità.

RASTRELLI. Sì, signor Presidente, mi pare che questa sia la pura verità e voglio darle atto della prudenza con cui ella ha affrontato un tema di questo genere. Quando però l'aver soltanto accennato ad una verità, rispetto alla quale non ci può essere alcuna andata a Canossa, pena la sua personale dignità, signor Presidente, quando un fatto del genere, cioè l'aver soltanto detto la verità — vedremo poi perchè questa è la verità — suscita polemiche delle quali sentiremo gli effetti forse anche nella stessa giornata di oggi, viene dimostrato *per tabulas* quello che ho scritto l'altro ieri e che dovevo leggere ieri.

Perchè questa è una verità, onorevoli colleghi? Perchè, indipendentemente dalle responsabilità che verranno accertate, il fatto che si è verificato è di una gravità inaudita. Si è verificato in Italia, improvvisamente, un fenomeno di aggio e, come tutti quanti voi sapete, l'aggio è un reato previsto dal codice penale. Si tratta di un reato di pericolo: dice la giurisprudenza che basta porre in essere le condizioni a causa delle quali si verifica un certo fatto — che poi si è verificato — perchè già sorgano responsabilità di ordine penale.

La stampa ha pubblicato a grandi e chiare lettere — e la notizia non risulta smentita — che la sola Alitalia, dovendo pagare in quella giornata un Boeing, abbia rifiuto sul prezzo il controvalore italiano di 4 miliardi di lire. Ma pensate all'infinita quantità di valuta estera che è stata oggetto di commercio. E non parlo soltanto di dollari, ma di qualunque valuta estera, dati gli effetti del trascinamento che la moneta americana comporta anche sul mercato dei cambi con le altre nazioni europee. Pensate alle centinaia di italiani che hanno dovuto comprare, in quel giorno, valuta straniera e che si sono trovati improv-

visamente esposti a un sovrapprezzo che nessuno mai più potrà loro rimborsare.

Ecco il fenomeno di aggio. E come volete che un Presidente del Consiglio, dinanzi ad un fatto del genere, non abbia ad esprimere un suo giudizio, un giudizio motivato, e non abbia a determinare sacrosantamente delle dimissioni? Tutti noi ricordiamo — e lo ricordo anche al Presidente del Consiglio — che, se esiste l'istituto delle dimissioni volontarie per chi ricopre cariche di responsabilità, esiste anche l'istituto del dimissionamento. Pertanto, se non fossero intervenute le dimissioni di Gorla e di Ciampi — e mi meraviglia che non siano ancora intervenute le principali dimissioni che sono quelle di Reviglio — il Presidente avrebbe dovuto servirsi dei suoi poteri per allontanare i responsabili oggettivi da incarichi di tanta responsabilità.

È nostro convincimento, onorevole Presidente del Consiglio — e qui la responsabilità da tecnica diventa politica — che la faccenda sia stata determinata da una serie di circostanze dipendenti dalla infedeltà — mi consenta questo termine — degli uomini che sono più esposti e più vicini alla Presidenza del Consiglio. Lei evidentemente, nell'ambito di quelle tante verifiche, ebbe a segnalare l'opportunità e l'indispensabilità immediata di procedere al riallineamento dei cambi. Questa notizia, che doveva rimanere segreta per evitare fenomeni speculativi, evidentemente è trapelata all'esterno del conciliabolo. E allora, da un lato l'ENI ha cercato — dovendo pagare — di prendere denaro al minor costo possibile, sapendo che la svalutazione della lira sul mercato dei cambi della Comunità europea avrebbe comportato automaticamente un maggior costo del dollaro e quindi, dovendo disporre di dollari, ha dato quella pazzesca disposizione di comprare ad ogni prezzo. Questo avrebbe dovuto significare di pagare 2, 3, 4, 5 punti in più, ma non 200 punti in più. Diversamente la responsabilità non dovrebbe più essere valutata in termini logici, ma a livello psichiatrico. Dall'altro lato, la Banca d'Italia, proprio sapendo — e doveva saperlo — che si stava per procedere al riallineamento, aveva bisogno di disporre in cassa della maggior quan-

tità di valuta straniera possibile e quindi ha resistito, in un primo momento, alla concessione, procedendo in tal senso soltanto al momento in cui si era accorta che il tetto delle 2.200 lire innescava un fenomeno di speculazione incontrollabile.

Queste sono le circostanze che si sono verificate e nelle quali è intervenuta la speculazione. E bene fa il magistrato di Milano a indagare su questa partita venduta prima ancora che la Banca d'Italia arrivasse a coprire parte della richiesta dell'ENI. È quindi opportuno, signor Presidente, che ella confermi, in ogni sua parte, la dichiarazione resa che è una dichiarazione prudente. Infatti dice soltanto la verità e dinanzi alla verità nessun Presidente del Consiglio e, se me lo consente, nessun uomo può fare ammenda, anche rispetto alle estreme conseguenze.

So che il Partito repubblicano in questo stesso momento — ed è emblematico, signor Presidente, che lei sia rimasto solo a quel banco: mentre ieri i Ministri si affannavano a starle a fianco, oggi, oltre all'onorevole Forlani che ha un suo ruolo apprezzabile e rispettabile, nessun altro ha voluto sedersi al suo fianco e soprattutto ha rifiutato di sedersi l'onorevole Spadolini che, stando in Aula, è salito sui banchi repubblicani riacquistando anche plasticamente e fisicamente la sua collocazione di autonomia — sta facendo talune riflessioni già preannunciate dalla faccenda della RAI-TV e attualmente esaltate dall'incidente di percorso, ragione per la quale quello che avevamo previsto, e cioè un esame sereno con lei, in un confronto leale sulla composizione di questa maggioranza nella quale lei è costretto a credere, ci sembra che sia stata un'anticipazione corretta di quello che si è verificato e che si sta verificando.

Dunque una fiducia a termine o estiva e balneare in quanto tutti i temi della politica nazionale sono rimasti irrisolti.

CRAZI, *presidente del Consiglio dei ministri.*  
Si diceva così anche l'anno scorso.

RASTRELLI. Fiducia formale in quanto la dichiarazione di intenti sulla necessità di

dare impulso e vigore alla formula pentapartitica, che è l'unica risultante certa della verifica di luglio, non presuppone e non postula la conservazione necessariamente della Presidenza socialista del Governo e, poichè la fiducia costituzionalmente riguarda il Presidente del Consiglio nella sua fisica e personale espressione, il Governo nei suoi Ministri e un programma, è evidente che, mancando ogni certezza in ordine a tali strutture essenziali, la fiducia richiesta e che sarà accordata o non sarà accordata è puramente formale e concessa, forse a cuor leggero, da tutti i partiti della maggioranza proprio perchè priva di ogni significato reale e di ogni valenza sostanziale.

Parlavamo di dubbio amletico fino a questa mattina proprio perchè sembrava impossibile che il Presidente del Consiglio si fosse prestato al gioco pesante dal punto di vista politico, un gioco che è poi volto al massacro dal punto di vista degli interessi nazionali, gioco impostogli — riteniamo cinicamente — dagli altri quattro partiti della coalizione. Chiamare il Parlamento alla fiducia poteva anche costituire l'occasione e la sede idonea per rendere, dopo due anni di Governo, le conclusioni dell'esperienza vissuta e le difficoltà evidenti che si prospettavano per la sua continuazione, difficoltà non solo attinenti al merito dei problemi, ma al modo di essere, di comportarsi della coalizione rispetto alla figura e alla persona del Presidente del Consiglio e del partito che lo esprime.

È nostro convincimento maturatosi, signor Presidente del Consiglio, che ciascuno dei quattro partiti che affiancano il suo partito nella coalizione abbia motivo ed interesse ad affrontare la seconda parte della legislatura con una struttura di Governo diversamente articolata rispetto a quella che ha resistito nel primo biennio battendo il *record* di durata governativa negli ultimi vent'anni. Ella ci consentirà, signor Presidente del Consiglio, di analizzare analiticamente, anche se sinteticamente, i presupposti di natura più partitica che politica sui quali si fonda il nostro convincimento.

Per quanto riguarda la Democrazia cristiana, restituita ad orgoglio di partito dai suc-

cessi del suo segretario, l'aver ripristinato la Presidenza democristiana al vertice della Repubblica con la nota operazione da arco costituzionale, e confermata dalla Presidenza del Senato, costituisce la premessa ancora occulta, ma già chiara per la riconquista di un terzo vertice della massima importanza, quello di Palazzo Chigi. Per l'onorevole De Mita, che la stampa di opinione si affanna costantemente a presentare come il trionfatore della politica contingente di questi giorni, l'ambizioso disegno di riportare il suo partito all'egemonia degli anni '50 è il pane quotidiano di cui si sostanzia la sua stessa connotazione fisica di uomo politico. Per tentare o compiere il disegno occorrono tempismo e tappe intermedie: il tempo è offerto dall'estate incombente e dalla successiva ed estenuante maratona della legge finanziaria che ci porterà, nella migliore delle ipotesi, alla fine dell'anno, nonostante le programmate, opportune sessioni di bilancio. Le tappe intermedie del disegno demitiano sono costituite dalle giunte, mappe diffuse del potere locale a tutti i livelli, reticolo infinito di cointeressenze legittime e no di democristiani e socialisti, stanza di compensazione permanente e di ammortizzamento di contraccolpi anche a livello centrale.

A tempi e condizioni realizzati potrebbe risultare persino indolore il passaggio delle consegne al vertice del Governo, tanto più facile ed indolore quando le condizioni oggettive della governabilità siano state morfinizzate, nonostante l'urgenza e l'immanenza dei problemi, dalla strategia sottile dei veti incrociati, dei colpi di mano, dei trabocchetti parlamentari, delle posizioni personalistiche dei repubblicani, delle latitanze assembleari e parlamentari programmate.

Quanto al Partito repubblicano la reattività, nei suoi personali confronti e nel suo Governo, e come immagine e come struttura, è cronaca di ogni giorno. In un partito che è rappresentato nel bene e nel male da due uomini, l'onorevole Spadolini e l'onorevole Visentini, entrambi ministri del suo Governo, cui si aggiunge da un comodo Aventino ministeriale l'onorevole La Malfa, il tiro al bersaglio è il gioco preferito.

Il sussiegue e la pervicacia con cui i repubblicani predicano un dirigismo in materia economica che non avrebbero potuto o saputo attuare nei conti dello Stato, nella politica dei redditi, sono solo i binari sui quali viaggia un vagone diverso, quello di sentirsi gli uni del Signore, i migliori della classe, come tali destinati ad essere l'unica espressione di *élite* del mondo laico, del mondo non cattolico e aconfessionale da associare alle espressioni del mondo cattolico e al maggior partito che esso esprime, la Democrazia cristiana, nella conduzione e nella guida politica della società italiana. Anche senza valutare fattori importanti di personalismo, è indubbio che una forte presenza socialista — e tale è la guida del Governo — osti ad un siffatto disegno.

Quanto al Partito socialdemocratico, nonostante i patti di consultazione, è questione di spazio politico. È noto infatti che ogni partito politico trae titolo e certezza di esistenza e sopravvivenza in quanto interpreti, in senso politico prima che ideologico, esigenze di rappresentazione di settori e ambienti della società civile. È a tutti noto, signor Presidente del Consiglio, che il Partito socialista, sotto la sua guida, dal congresso di Torino in poi, ha assunto, nello schieramento politico italiano e nella sinistra, una collocazione espropriativa dell'area socialdemocratica quale ebbe a costituirsi dopo la scissione di palazzo Barberini.

Tale collocazione del Partito socialista, unita ad un indice di riferimento storico, culturale e umano di peso infinitamente superiore che il suo partito ha assunto e assume ogni giorno di più rispetto al partito concorrente, pone in prospettiva l'esclusione dell'organizzazione partitica di minor peso dalla geografia politica italiana. Poiché la legge della sopravvivenza è legge naturale ed il buon senso e la logica elementare indicano che a un partito, anche nell'Italia di oggi, non è sufficiente soltanto un reticolo di interessi clientelari, campo nel quale peraltro vi è una spietata concorrenza: la difesa di uno spazio politico in contestazione è possibile solo se si limitano le possibilità di rappresentatività e di potere dell'altra forza. Altro che patto di consultazione PSI-PSDI, pateti-

ca invenzione del PSDI per fingere di contare! La conclusione che sommessamente traiamo è che, anche nell'ambito della socialdemocrazia, la fine della Presidenza socialista del Governo costituirebbe una sorta di liberazione.

Restano della coalizione i liberali. Per quel che oggi contano Zanone o Biondi segretario, il problema è virtualmente indifferente. La opzione di fondo del Partito liberale si collega in asse preferenziale alla Democrazia cristiana: partito tradizionalmente di destra, con elettorato di destra, in un sistema bipolare, centro e sinistra, non può che convergere verso il centro.

Qualunque successo della Democrazia cristiana, anche a scapito del PSI, è fase di attrazione naturale, politicamente rilevante agli effetti di un equilibrio politico generale, che esoneri il Partito liberale da una situazione di rincalzo, nella quale oggi svolge un ruolo soprattutto decorativo.

Resta il suo partito, signor Presidente. Come se la situazione fosse di tutto riposo, ci pensano a movimentarla, da un lato, Reviglio, per la sua parte di presidente dell'ENI, e dall'altro Martelli, autore della più sconcertante e improvvida iniziativa che la storia di un partito di Governo abbia mai registrato. Inventare una polemica pretestuosa, priva di fondamento, accompagnata da Pannella e dai suoi, sollevare un conflitto di attribuzioni tra poteri dello Stato, criminalizzare in nome di un garantismo fasullo e parolaio uomini e magistrati, che in relazione ad uno specifico processo hanno solo mostrato di fare il proprio dovere e di onorare la giustizia, significa, per noi e per gran parte dell'opinione pubblica, rinunciare al ruolo di responsabilità proprio di un partito di Governo.

È vero che lei, Presidente, nella sua qualità, ha preso le distanze dalle scriteriate posizioni del suo vice di partito, ma resta il fatto che perfino dal suo ambiente si proiettano luci sinistre sul complessivo tono della governabilità che ella si ostina a voler rappresentare.

Restano, nella rassegna della situazione politica, i partiti di opposizione. Il PCI, in attesa del già programmato congresso, non

può perseguire, dopo le fallimentari esperienze della democrazia consociativa e dell'unità nazionale, che la prospettiva politica dell'alternativa di sinistra che presuppone, per sua natura, la rottura dell'attuale rapporto di collaborazione tra il PSI e la DC. È stato molto chiaro oggi il discorso del senatore Chiaromonte.

La posizione del PCI è sotto certi aspetti funzionale al disegno democristiano di De Mita. Una inversione di rotta a 360 gradi non è possibile oggi neanche al suo partito, onorevole Presidente. Di qui una posizione coatta, ricattatoria, stretta fra due diverse, opposte strategie egemoniche: o continuare a logorarsi mantenendo l'attuale struttura del quadro politico, in prudenza, in silenzio, abbandonando quel protagonismo decisionale che tanta acqua ha portato al suo mulino nella prima fase della legislatura, o sconvolgere tutto affrontando a viso aperto e a tutto campo gli avversari interni della coalizione, così determinando quella chiarificazione di fondo, quella scelta definitiva che sola avrebbe potuto consentire a lei ed al suo Governo una verifica seria sulle prospettive, almeno del prossimo triennio.

E qui torna il dubbio amletico cui facevamo riferimento all'inizio del nostro intervento: dubbio, me lo consenta, che lei, fino a questo momento, ha sciolto nel modo più opaco e meno prestigioso tra quelli possibili.

Dinanzi ad una verifica autentica, da lei voluta e perseguita senza alcun risultato, con un mancato aggiornamento del programma immediato e definito, come le circostanze imponevano, ella si è adattata alla tecnica del rinvio a breve scadenza ed alle strettoie regolamentari e di contenuto della prossima legge finanziaria.

È consentito, onorevole Craxi, chiederle dove sono finite le famose schede della verifica del programma? Riteniamo, in tutta coscienza, di avervi posto più attenzione, noi parte politica di opposizione, di quanto non abbiano fatto tutti i partiti della maggioranza messi assieme. Se l'onorevole Craxi avesse avuto il tempo di esaminare l'ampia relazione, critica, ma rispettosa dei contenuti, del segretario nazionale del nostro partito, nella recente direzione nazionale, ed il dibattito

che ne è seguito, avrebbe potuto cogliere l'essenza di un dibattito serio sui problemi, di un confronto giusto, nella opposta ma corretta dialettica tra maggioranza e opposizione. Ma così non è stato nel campo di Agramante: le proposte governative di aggiornamento del programma non hanno avuto il beneficio di una risposta e nemmeno di un formale approfondimento.

All'esito della sua relazione restano quindi, a nostro avviso, ben differenziate due diverse posizioni politiche: la prima della coalizione — che rappresenta l'attuale maggioranza parlamentare — e che si dichiara disponibile alla continuità della formula, senza offrire alcuna garanzia in ordine alla qualificazione soggettiva del Governo da lei rappresentato; la seconda che concerne i temi programmatici, frutto di una analisi realistica dei gravi problemi sul tappeto, ancorata per suo sforzo personale alla sola teorica dei possibili rimedi, rispetto ai quali non solo non si è realizzata alcuna intesa, ma che viene contraddetta anche dalla valutazione del metodo di lavoro che il Governo ha preannunciato al Parlamento.

Si vorrà convenire con noi, onorevoli senatori, onorevole Presidente del Senato, che la legge finanziaria per il 1986, pur avendo natura normativa sostanziale, non è la sede idonea per affrontare e risolvere i gravi problemi strutturali della economia italiana. Ed il differenziare e differire nel tempo provvedimenti di mero aggiustamento economico, quali sono quelli della più accorta modulazione della legislazione di spesa vigente, e provvedimenti strutturali di più ampio respiro, quali quelli enunciati dal Presidente del Consiglio, significa, nei fatti, rinunciare ad una complessiva, globale e contestuale manovra di politica economica. Se tale rinuncia è stata accettata dal Presidente del Consiglio, è perchè le condizioni obiettive della maggioranza non consentono le scelte di fondo, che pur si dicono necessarie e indifferibili.

Di talchè non ci è difficile argomentare con sufficiente sicurezza che la relazione del Presidente del Consiglio e ancor più le note esplicative dei temi programmatici che l'hanno accompagnata costituiscono atti a fu-

tura memoria: quando il riallineamento della lira sul mercato dei cambi e la sua pesante svalutazione avrebbero imposto immediate misure di accompagnamento, per non rendere inutile, nel breve spazio di tempo, un sacrificio già notevole, speso sull'altare di una esigenza che le condizioni generali delle contrapposte economie dei paesi occidentali tenderanno purtroppo a riprodurre.

Tornando al concetto della futura memoria ci è di conferma, in questa nostra valutazione, la nuova prassi istituita di accompagnare la pur ampia relazione con note illustrative a carattere tecnico-operativo. È come dire al Parlamento, alla pubblica opinione, al paese che il Presidente del Consiglio le idee ce le ha, i propositi sono fermi, le direttive tracciate con estrema chiarezza. Ma è dire anche che, se non potranno essere realizzate, la responsabilità politica e storica non farà carico al Presidente del Consiglio.

Situazione economica nazionale, debito pubblico, inflazione e conti con l'estero, recessione e disoccupazione, Mezzogiorno, ordine pubblico e fenomeni della criminalità organizzata, controllo sulle partecipazioni statali, problemi della giustizia, assetto della pubblica amministrazione, riforme istituzionali, problemi che investono l'intera comunità nazionale possono attendere tempi migliori. Per ora alla maggioranza basta una dichiarazione di intenti, peraltro ampiamente contraddetta anche dai recenti atteggiamenti del PRI.

E quindi una domanda conclusiva e d'obbligo: ma quale fiducia? Per volere ed imporre al Parlamento questo dibattito, oggi del tutto inutile, occorre in fondo il coraggio di sbattere la porta in faccia a chi mostrasse di non aver capito che il governare è un dovere e non una attribuzione onerativa.

Alla irresponsabilità altrui si poteva e si doveva rispondere in termini di storica responsabilità.

Ella ha rinunciato e ha rifiutato questa strada e si adatta ad accettare una fiducia di cartapesta che, a tempo di qualche mese, risulterà l'ennesimo ed ultimo atto di quella atmosfera istituzionale che da lei fu definita «cretinismo parlamentare».

Assisteremo — da testimoni e protagonisti di una realtà politica che deve cambiare — alla consumazione, senza palpiti e senza onore, di una esperienza che i testi di storia futura indicheranno come Governo socialista, sulla base di una fiducia, che noi neghiamo in chiarezza di posizioni, ma che altri accordano nel clima da basso impero di chi concede, sapendo di negare. (*Vivi applausi dell'estrema destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pagani Maurizio. Ne ha facoltà.

PAGANI MAURIZIO. Signor Presidente, abbiamo particolarmente apprezzato nella dichiarazione del Presidente del Consiglio il taglio realistico della stessa che, senza sottovalutare difficoltà o ritardi, ha purtuttavia rivendicato giustamente i risultati che il Governo ha ottenuto nei due anni in cui è in carica, così come ha rivendicato il puntuale riscontro della sua azione complessiva con gli impegni programmatici assunti.

È stato, a nostro avviso, un giusto richiamo ad una visione globale dell'azione del Governo, perchè è su questo piano generale che deve muoversi il Parlamento nel valutare e votare la fiducia. Su questo piano il Gruppo socialdemocratico esprime il suo assenso al Governo per ciò che ha fatto e la sua fiducia per ciò che intende fare nell'indirizzo delle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio.

Un giudizio globale positivo quindi che si articolerà in una serie di confronti particolari sui singoli momenti di attività operativa a partire dal prossimo impegno della legge finanziaria che in larga misura tradurrà, o dovrà tradurre, in precisi impegni le iniziative programmatiche.

Tuttavia, pur nella condivisione delle linee generali, permangono all'interno di queste dei settori che a nostro avviso meritano approfondimenti, puntualizzazioni e sottolineature. Tra questi, secondo noi, assumono particolare rilevanza quelli riguardanti la casa e la difesa del suolo che non trovano nelle schede programmatiche adeguata trattazione ed impegno. Forse non sono argomenti di scottante attualità politica, ma non per que-

sto li riteniamo meno importanti ai fini dei veri bisogni della nazione.

Il problema casa, certo, non viene sottovalutato nelle dichiarazioni programmatiche; certo, si sollecita l'approvazione dei provvedimenti giacenti in Parlamento, e abbiamo anche apprezzato che nella dichiarazione di ieri il Presidente del Consiglio lo abbia ricordato in apertura come problema urgente, la cui mancata soddisfazione può avere gravi conseguenze. Ma non sembra che a detto problema venga data quella centralità che a nostro parere merita, sia per le sue implicanze sociali ed economiche, sia per quelle attinenti i settori industriale ed occupazionale. Non si sviluppa, ad esempio, alcuna considerazione sulla evoluzione, innegabile, e a nostro avviso fondamentalmente positiva, che la questione casa ha avuto negli ultimi due anni, evoluzione che, se pur fa ritenere ancora del tutto valido il pacchetto casa, tuttavia ne rende opportuno qualche aggiustamento. Sarebbe stato apprezzabile che, da parte del Governo, fosse stata indicata nel documento programmatico e di verifica la linea di aggiustamento e di evoluzione che si intende seguire. Sembra invece che si continui a voler seguire per il pacchetto casa la politica seguita fino ad ora, di ritenersi cioè, da parte del Governo, assolto ogni compito con la presentazione in Parlamento del pacchetto, lasciandolo poi alla libera navigazione in questo mare così pericoloso; e non sembra che la rotta seguita quest'anno abbia dato particolari frutti.

Dobbiamo anche dire che le sollecitazioni a definire il pacchetto sono venute più dalle opposizioni che non dalla maggioranza. Il Gruppo socialdemocratico, contestualmente a quello comunista, ha dovuto richiedere recentemente l'applicazione dell'articolo 44 del Regolamento per uscire dallo stallo verificatosi, ad esempio, in tema di espropriazioni e di equo canone. Noi diamo atto e ringraziamo il Presidente del Senato per la sensibilità dimostrata nell'occasione. Non possiamo però sottacere, in sede politica, talune considerazioni sul comportamento della maggioranza, che pure in altre occasioni e su temi di rilevanza sociale non certo maggiore, ma comunque non meno controversi, quali ad

esempio il pacchetto Visentini, aveva dato ben diversa prova della sua determinazione.

Non siamo, e non siamo mai stati, fra coloro che tendono a drammatizzare eccessivamente il problema casa. Diciamo che il problema esiste, che raggiunge punte drammatiche in talune zone e in taluni settori sociali, ma che non può e non deve essere generalizzato e drammatizzato in tutto il paese. Ma non drammatizzare non significa lasciarlo marcire nella indifferenza. Rischieremmo oltretutto di compromettere gli innegabili avanzamenti fatti nel superamento dell'emergenza abitativa, con il pericolo di un riacuirsi della situazione e con conseguente riacutizzazione delle tensioni sociali. È quindi necessaria una pronta approvazione del pacchetto casa, che chiude una fase della politica del Governo in questo settore per poter affrontare quella che noi diciamo e vogliamo sia la seconda fase, di cui però non troviamo nel documento di verifica programmatica alcuna indicazione. Prima di tutto, quindi, l'approvazione del pacchetto casa e, all'interno di questo, come prima priorità, l'approvazione della legge sugli espropri: su questo punto non è in gioco solo la politica della casa, ma la stessa possibilità di continuare la realizzazione di programmi di opere pubbliche sia statali che di competenza degli enti locali. Soprattutto è in gioco la credibilità e la coerenza dello Stato in tema di generali principi giuridici e costituzionali e di contenimento della spesa pubblica.

Da cento anni esatti, cioè dalla legge di Napoli del 1885, in pieno Stato liberale, è stato introdotto nella nostra legislazione il principio giuridico che l'interesse pubblico è prevalente sull'interesse privato e che, in particolare, in tema di espropriazione per opere pubbliche, il giusto ristoro del proprietario non può e non deve coincidere con il valore venale del bene. Ora, a cento anni di distanza, ossia nel 1985, per carenza legislativa, le sezioni riunite della Corte di cassazione sono state costrette a dichiarare il pieno ripristino della legge del 1885 che prevedeva appunto l'espropriazione, risarcita col pagamento del pieno valore venale del bene. Questo avviene per inerzia legislativa



o, quanto meno, per la ricerca perfezionistica di nuovi parametri di valutazione, certo più avanzati e condivisibili, ma al momento inapplicabili per la situazione di pianificazione urbanistica che esiste nel nostro paese e che non lo consente. Il meglio talvolta è nemico del buono e quindi, dopo un anno e mezzo di sterili discussioni, si approvi il disegno di legge governativo che, certo, non sarà innovativo, ma che ha il pregio di rifarsi a certezze giuridiche e costituzionali. E non scandalizziamoci, colleghi, se ci si richiama ad una legge del 1885, perchè molte leggi che sono state fatte recentemente si sono poi rivelate peggiori di quelle che hanno sostituito.

In tema di contenimento della spesa pubblica, poi, la mancata approvazione del provvedimento sugli espropri comporterà una spesa per lo Stato che oggi nessuno è in grado di valutare. Non credo ai 10.000 miliardi che il senatore Libertini propone come titolo per questa spesa, ma certamente essa sarà superiore ai 5.000 miliardi. Questa cifra di 5.000 miliardi, guarda caso, è proprio quella sul cui recupero tanto si discute in questi giorni. Ma allora quale credibilità per il Governo — e per le istituzioni in generale — se, per mancanza di volontà e di determinazione a risolvere un problema non facile ma non certo irrisolvibile, si scaricherà ancora una volta sul paese il peso della nostra indecisione?

Uguale discorso potremmo fare, e non facciamo, in questa circostanza, per l'equo canone, per il riscatto-casa, per i programmi organici. Sono tutti provvedimenti che vanno approvati al più presto per mettere a regime una situazione ed evitare di continuare a governare il problema casa attraverso decreti-legge.

Ma non basta, ormai è tempo di aprire nuove prospettive. Anzitutto occorre predisporre un secondo piano decennale, essendo quello del 1978 prossimo alla scadenza. Un piano che non potrà essere ripetitivo del precedente e che dovrà quanto meno far tesoro delle esperienze passate. In questo caso sappiamo che, se qualche risultato è stato ottenuto in tema di edilizia sovvenzionata, certo, a nostro avviso, dovremmo rive-

dere completamente l'esperienza dell'edilizia agevolata. Nel nuovo piano decennale dovranno trovare posto le nuove esigenze di mobilità della famiglia e dovranno essere considerate le tendenze residenziali emergenti, correlate al nuovo modo di lavorare, all'incidenza del sistema dei trasporti, all'andamento demografico e alle nuove forme di composizione dei nuclei familiari.

Dovremo, infine, cercare di evitare la formazione e il consolidarsi di un doppio mercato dell'abitazione, quello pubblico e quello privato, perchè creare l'illusione che il mercato pubblico possa esaudire tutte le richieste a condizioni di particolare favore rispetto a quello privato, significa aumentare pericolosamente la pressione sul pubblico, generare poi delusioni e disaffezioni e deprimere, fino alla scomparsa, l'industria privata che deve invece essere la maggiore protagonista del mercato-casa.

Abbiamo dato alcuni indirizzi che avremmo voluto vedere e trovare nel documento programmatico di verifica, anzichè leggere in esso quell'accento alla patrimoniale, di cui, francamente, non abbiamo compreso il significato e che — ne siamo lieti — è stato fortunatamente tolto nella versione definitiva.

Un altro tema sul quale non troviamo che un fugace — e mi sia consentito — evasivo accenno nel documento riguarda la difesa del suolo. Il fatto che l'impegno alla difesa del suolo nel documento sia citato nel contesto delle preoccupazioni espresse per i provvedimenti che riguardano la protezione civile, l'istituzione del Ministero dell'ecologia e l'imposizione del sistema vincolistico da parte del Ministero per i beni culturali, ci fa sorgere il sospetto, che speriamo sia infondato, che si sia confusa la difesa del suolo con la salvaguardia dei beni ambientali, paesaggistici e similari. Se la verità fosse questa, e il cosiddetto decreto Galasso e la sua riedizione che stiamo affrontando in questi giorni accreditano questo sospetto, saremmo su una strada sbagliata. Certo gli interventi devono essere coordinati tra le diverse competenze, ma non è possibile ripristinare oggi, come si tenta di fare con la riedizione del decreto Galasso, la legge Bottai del 1939 e subordi-

nare la realizzazione di un'opera pubblica, idraulica o idrogeologica all'insindacabile ed inappellabile giudizio di qualche sovrintendenza urbanistica o artistica che non sappiamo francamente quale competenza possa avere in materia.

Allora, signor Presidente del Consiglio, riportiamo tutto nella giusta scala dei valori e delle competenze specifiche, tenendo conto delle esigenze ecologiche oggi così di moda, senza però lasciarci condizionare da esse, dando priorità alle vere opere di difesa del suolo, cioè alle opere idrauliche, alle opere idrogeologiche e alle forestazioni che passano attraverso competenze specifiche e scientifiche che non si possono improvvisare. Ripristiniamo e mettiamo in grado di funzionare le strutture esistenti, per esempio quelle del Ministero dei lavori pubblici o del Ministero dell'agricoltura, prima di creare altre nuove strutture velleitarie e dall'incerta affidabilità e preparazione.

Ancora oggi signor Presidente, rimpiangiamo le strutture dei vecchi geni civili, tanto vituperati e così imprudentemente bruciati sull'altare di uno sfrenato regionalismo, che però assicuravano una organizzazione radicata e distribuita sul territorio che non abbiamo più saputo ricostruire.

Concludo, signor Presidente, affidando queste considerazioni di carattere settoriale all'attenzione del Governo affinché ne tenga conto nello scenario complessivo, multiforme e molto grave dei problemi che si trova ad affrontare. D'altro canto abbiamo svolto queste considerazioni proprio perchè abbiamo fiducia nella capacità del Governo di operare e nell'attuale contesto ci auguriamo che a queste considerazioni sia prestata la giusta attenzione. *(Applausi dal centro-sinistra e dal centro).*

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Rubbi. Ne ha facoltà.

**RUBBI.** Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, colleghi senatori, nel corso dell'ultimo biennio il Governo si è impegnato nell'attuazione del programma sul quale il Parlamento gli ha dato e confermato la fiducia. Tale programma, che recepi-

va larghissimamente le proposte della Democrazia cristiana, a distanza di due anni, contraddistinti come è noto a tutti da avvenimenti di grande rilievo sotto il profilo politico, economico ed elettorale, deve essere specificato ed aggiornato alla luce dell'evolversi della situazione nazionale ed internazionale, ma anche in relazione alle nuove situazioni determinatesi per gli stessi significativi successi ottenuti dalla azione governativa, così come al fine di recuperare in incidenza la mancata continuità d'azione del Governo registratasi nel primo semestre di quest'anno. D'altro canto sui successi ottenuti nell'attuazione del programma da parte del Governo, così come su una minore intensità dell'azione di Governo nel corso del primo semestre di questo anno, il Presidente del Consiglio si è ieri, nelle sue comunicazioni, non poco intrattenuto.

E forse sarebbe da parte nostra superfluo rimarcare alcune considerazioni in ordine a questi successi e all'esigenza che l'azione di Governo si renda ancora più incidente nei mesi a venire, proprio per recuperare quella che è stata una minore incidenza ottenuta nel corso del primo semestre del 1985.

Riteniamo comunque innanzitutto di dover riesaminare un momento insieme e approfondire le ragioni della nostra alleanza. Non c'è alcun dubbio che prioritariamente, rispetto ai punti programmatici, deve essere sottolineata, non può non essere sottolineata la serie molto lunga di questioni sulle quali oggi le forze che compongono la maggioranza parlamentare e sostengono il Governo hanno opinioni del tutto convergenti. Almeno sul terreno dell'analisi non esistono più oggi quei motivi di diversificazione, addirittura di contrapposizione, che dovevamo registrare anche soltanto tre o quattro anni addietro, all'inizio della legislatura del 1979 e nel non breve tratto di questa legislatura.

L'onorevole Chiaromonte pare a me che nella sua analisi — tra l'altro esposta con un intervento non breve e quindi tale da poter interessare anche le ragioni di distinzione tra le varie forze politiche, ma anche quelle di convergenza — abbia del tutto sottovalutato come oggi le culture proprie dei partiti

che fanno parte di questa maggioranza siano tra di loro molto più convergenti rispetto al passato e come, viceversa, la cultura del Partito comunista abbia perso contatto anche con quella del Partito socialista, cui ci è sembrato volesse riagganciarsi con un tipo di assillo certo non diverso da quello che solo qualche mese addietro pareva caratterizzare l'impostazione della dirigenza comunista nel voler abbattere questa maggioranza e pregiudicare le possibilità di vita e di azione comune di queste forze politiche nel comune impegno di Governo. Ci sembra, in sostanza, che abbia sottovalutato come dal punto di vista culturale ci sia nei comunisti italiani un ritardo obiettivo rispetto ai problemi di modificazione della società che nel mondo in cui viviamo non possono non essere riguardate anche dal punto di vista del grado di difficoltà che creano nei confronti della classi dirigenti chiamate a dare soluzione ai problemi.

È abbastanza sintomatico come il Capogruppo del più grosso partito di opposizione abbia saputo soltanto elencare — e vogliamo dare atto di aver detto *apertis verbis* questo in un'Aula del Parlamento — errori del Partito comunista nell'attuazione di una linea che peraltro egli stesso questa mattina andava a confermare, quasi che fossero solo errori di espressione o forse di propaganda o accenti più o meno rimarcati di toni attraverso i quali esprimere la propria linea politica. E ha detto che di questi voleva parlare. Ma ci è sembrato — e vorremmo essere in ciò in errore — che non ci fosse in lui un minimo di autocritica reale sulle difficoltà pressoché insormontabili che ha di fronte il Partito comunista nell'indicare le vie di soluzione ai problemi che le società avanzate propongono, nell'impossibilità di fare riferimento a esperienze di qualsiasi altro paese.

E mentre questo sottolineiamo, vogliamo dare atto che il contenuto dell'intervento del collega senatore Napoleoni è stato invece contraddistinto da una serie di considerazioni concatenate tra loro, capaci, da un lato, di stimolare la maggioranza, ma anche di recitare — mi consentirà il collega Napoleone questa espressione — il *de profundis* in ordine alla proposta di politica economica oggi

presentabile dall'intera sinistra e, se il senatore Napoleoni preferisce, possiamo aggiungere l'aggettivo «tradizionale» nell'indicazione della sinistra. Però, aggiungendo questo aggettivo — e non ci sottraiamo dal compiere questa aggiunta — si dà la riprova dello stato di difficoltà della sinistra: il senatore Napoleoni ha parlato di difficoltà ad uscire in avanti rispetto allo stato di crisi che indubbiamente caratterizza il nostro sistema economico, di difficoltà ad evitare il ripetersi del ciclo così come si è configurato in tutti gli ultimi anni dell'ultimo quindicennio nel nostro paese.

Si tratta di una difficoltà presente per tutti, onorevoli colleghi, per noi, che possiamo avere culture più decisamente convergenti, facenti parte di questa maggioranza, ma a maggior ragione presenti per la sinistra. Ora, dalle frasi del senatore Colajanni a volte questo emerge, ma Colajanni è pressoché unico oggi nell'ambito del Partito comunista ad avere la capacità di mettere in forse i presupposti, i meccanismi di ragionamento attraverso i quali affrontare la grave situazione di fronte alla quale si trovano i paesi chiamati a ridurre il disavanzo pubblico, il fabbisogno pubblico, se non vogliamo essere nella condizione di vedere ineluttabilmente ripetersi i cicli e i comportamenti nei cicli economici che si sono avuti nel corso degli ultimi lustri.

Colleghi comunisti, la vostra volontà di confronto, di dialogo, di discutere insieme è testimoniata dalla così larga presenza che tuttora dimostrate in quest'Aula del Senato: forse sarete capaci di chiedere un'anticipata convocazione del Senato per discutere una mozione in ordine alle linee programmatiche generali cui la maggioranza dovrebbe attenersi nella predisposizione della legge finanziaria e dei documenti legislativi connessi alla manovra cui il Governo è chiamato. Sarete cioè forse, ancora una volta, capaci di azioni di propaganda. Però, con rammarico sincero constatiamo ancora oggi, nonostante le frasi di apparente autocritica in ordine agli errori commessi che qui il Presidente del Gruppo comunista ha così chiaramente detto e ripetuto nel corso del suo intervento, che non siete capaci di quella ricerca di

confronto generale, di attenzione alle posizioni altrui, di comprensione degli interrogativi che chi con voi si confronta pone sulle possibilità concrete che il vostro discorso abbia uno sviluppo logico o comunque comprensibile o comunque tale da arricchire il dibattito e quindi le possibilità di costruire proposte di soluzione ai problemi che abbiamo di fronte.

Vi è una differenza anche nel lessico non di poco conto tra l'intervento del senatore Napoleoni e l'intervento del Presidente del Gruppo comunista in quanto, ancora tradizionalmente, quest'ultimo dice «usciamo dalla crisi a sinistra», mentre il senatore Napoleoni dice «in avanti». Può essere forse questa una scelta di lessico; io credo sia qualcosa di più, credo indichi il superamento da parte del senatore Napoleoni — e di questo vogliamo dargli atto — di quelle pregiudiziali impostazioni secondo le quali si vede il bene a sinistra, il male a destra e tutto si tende a classificare sotto questo profilo, praticamente non contribuendo a far crescere il tono e il livello del dibattito, non contribuendo ad arricchire di effettivi contenuti le possibili proposte di soluzione dei problemi.

Si dovrebbe chiedere, il senatore Presidente del Gruppo comunista, a fronte della constatazione di una minor capacità di governo nel corso del primo semestre del 1985 — peraltro anche ammessa e dichiarata in quest'Aula dal Presidente del Consiglio — quanto abbia inciso l'atteggiamento che il Partito comunista e la sua dirigenza hanno imposto alla dirigenza periferica, ai lavoratori che nelle varie fabbriche italiane erano presenti nel corso di questi mesi, quanto abbia inciso nell'ambito delle possibili azioni che Governo e parti sociali potevano compiere in questo primo semestre 1985 il fatto che era stato richiesto il *referendum*, che esisteva quindi sul paese una «spada di Damocle» voluta dal Partito comunista ancora una volta per dividere i lavoratori, per chiamare all'interno del proprio steccato quelli che avevano la tessera del Partito comunista inconsapevoli delle conseguenze che ci sarebbero state nel riproporre nuove lotte per il *referendum*, dopo le lotte combattute nel primo semestre

1984, quando andammo all'approvazione del decreto anti-inflazione.

Viceversa, la gravità dei problemi che dovevamo affrontare doveva chiamare ciascuno a far sì che potessero essere più frequenti i rapporti e i dibattiti tra i lavoratori del nostro paese al di là della tessera, del partito o dell'ideologia di appartenenza per chiedersi come poteva essere portata avanti l'azione che il Governo aveva scelto e che, senatore Napoleoni, anche le condizioni del mercato internazionale e nazionale avevano consentito e a seguito delle quali si sono realizzati i successi del 1984: tali successi possono e devono essere considerati, oggi, come successi reali nei confronti dei quali qualsiasi parlamentare comunista avrebbe affermato, fino all'ultimo momento, esserne impossibile la realizzazione.

Queste cose allora bisogna che ce le diciamo. È vero o non è vero che abbiamo ripreso nella crescita dopo un triennio di stagnazione o addirittura dopo un triennio di diminuzione del reddito? È vero o non è vero che abbiamo abbassato il tasso di inflazione portandolo a livelli certo troppo alti ancora rispetto a quelli dei nostri paesi concorrenti ma portandolo però ad un livello quanto meno molto vicino a quello programmato così come nessuno dell'opposizione in genere, nessuno della sinistra, mi sia consentito, senatore Napoleoni, avrebbe ritenuto possibile?

Ma vengo alle sue considerazioni certo puntuali e sempre intellettualmente ricche ed adeguate. Il senatore Napoleoni dice che questa diminuzione del tasso di inflazione, così rilevante peraltro e significativa, non è frutto dell'azione di Governo, anzi è stata raggiunta — forse non sono esatissimo nel riportare le sue parole, ma il senso mi sembra questo — nonostante l'azione del Governo della Repubblica italiana. Le condizioni del mercato internazionale, l'enorme sviluppo della produttività che si è realizzato nel corso del 1984 nell'ambito del nostro paese, sono stati tali per cui, nonostante l'azione del Governo, si sono realizzate condizioni di costo del lavoro, di decremento del *clup* tali da portarci a questo drastico abbassamento del tasso di inflazione.

Capisco le ragioni politiche, senatore Napoleoni, ma credo che proprio lo sviluppo del discorso da lei qui compiuto nell'analisi della situazione del nostro sistema non possa in alcun modo prescindere dalla considerazione che l'intervento del Governo dopo l'accordo di non poche forze sindacali — forse potevano essere tutte le forze sindacali, se l'ordine del Partito comunista non fosse stato inverso — aveva consentito di garantire agli operatori, nell'ambito del nostro sistema, di prevenire una diminuzione pressochè certa dell'inflazione. Lei mi insegna come effettivamente, anche sul terreno delle previsioni, o in altri termini sotto il profilo psicologico, sia fondamentale poter avere aspettative in una direzione anzichè in una direzione opposta. Ma mi consentirà di dire ancora, con grande rispetto delle opinioni diverse, ma anche con la sincera richiesta di esaminare le proprie, come nessuno possa contestare che un aumento così forte della produttività sia anche, seppure non esclusivamente, ma certo in non poca parte, determinatosi a seguito della politica del cambio mantenuta dal nostro paese nel corso di 24 mesi. Un conto è trovarsi in una posizione per la quale può essere data, se non come certa, almeno come probabile, una modifica del cambio — in parole povere una svalutazione, da un mese all'altro — un conto è perseguire, viceversa, come si è fatto per due anni di fila, una politica di fissità del cambio. Certo, una fissità relativa, perchè nell'ambito dello SME i nostri limiti di oscillazione sono così ampi da porci, se non in un regime di cambi flessibili, certamente in qualche cosa di analogo.

Ora, qui, veniamo alla constatazione di come l'azione del Governo sia stata presente in senso positivo, sia stata quindi una delle ragioni, non certo l'unica, dei risultati ottenuti nel corso del 1984. Mi si consentirà, nei confronti del suo ragionamento, ma anche delle comunicazioni del Presidente del Consiglio, di aggiungere che non siamo solo di fronte, per quanto riguarda gli effetti positivi dell'azione portata avanti nel 1984, ad una diminuzione dell'inflazione, ad una ripresa produttiva — certo, nell'ambito di una ripresa internazionale che ha consentito larghissi-

mamente che ci si agganciasse alla medesima — al fatto che il disavanzo pubblico, nel suo ammontare, non dovesse registrare a fine anno un incremento notevole, perchè, come ha giustamente precisato il Presidente del Consiglio, lo spostamento in termini relativi ed assoluti a fine 1984 era dell'ordine del 5 per cento rispetto alle previsioni.

C'è infatti un altro dato che non credo possa non essere tenuto presente. Per quanto riguarda il credito totale interno nel corso del 1984 — grazie dell'assenso, senatore Napoleoni — noi registriamo che una maggiore quota del medesimo è stata destinata alle attività produttive, e quindi percentualmente è diminuita la parte destinata alla copertura del fabbisogno pubblico e quindi ai consumi. Si è pertanto realizzata un'inversione di tendenza il cui segno può portarci a chiedere un'intensificazione dell'azione, un senso di responsabilità all'evolversi della medesima, anche per la minore intensità dell'azione di governo realizzata nel corso di questi sei mesi, sulla quale tutti possono interloquire fuorchè i dirigenti del Partito comunista. Non dico i deputati o alcuni esponenti periferici del Partito comunista, ma la dirigenza massima del partito che per ottenere una rivincita praticamente di potere ha puntato sulla divisione della classe lavoratrice, a presidio della propria posizione, attraverso la richiesta del *referendum* quando proprio — come giustamente ha ricordato ieri qui il senatore Vassalli — il decreto antinflazione era stato dichiarato costituzionale e cioè quando la Corte costituzionale, con la sentenza n. 34, aveva indicato come, proprio nel rispetto di principi costituzionali, fosse nei poteri del Governo di intervenire per regolare la politica economica del paese.

Quindi, quando si è andati al *referendum*, si aveva anche la consapevolezza di andare contro uno strumento che la Corte costituzionale aveva assolutamente considerato e giudicato legittimo. Pertanto, non c'è solo un tragico errore politico, forse in parte riconosciuto — così mi è sembrato — dal Capogruppo comunista questa mattina, ma c'è anche un'insufficiente rispetto delle pronuncie della Corte costituzionale. E agli uomini

del Partito comunista più sensibili sotto questo profilo — certamente, ce ne saranno tanti — credo che questo discorso, se vogliamo confrontarci pacatamente anche nel rispetto reciproco, debba di necessità essere fatto.

Veniamo al punto. Il ciclo così come è configurato, i limiti strutturali del nostro sistema sono tali per cui ad un'espansione della produzione, che abbia un'intensità solo un minimo sostenuta, corrisponde un disavanzo dei conti con l'estero. C'è, cioè, da porre mano — e Colajanni lo sottolinea molto opportunamente — ad una modifica della struttura del nostro sistema, pena l'impossibilità di avere ciò che noi, come Democrazia cristiana, abbiamo detto — e ripetiamo anche in questa discussione — di ritenere indispensabile per il paese: un più intenso tasso di sviluppo. Nel momento in cui andiamo a constatare alcuni successi dell'azione governativa e dell'attuazione del programma governativo, sulla base di tale successi noi qui ribadiamo l'indispensabilità che sia più elevato il tasso di sviluppo se vogliamo nei fatti, e non semplicemente negli auspici, dirci che ci lega, come partito di maggioranza, un'esigenza precisa di riportare l'occupazione in cima ai nostri pensieri, il Mezzogiorno in cima ai nostri pensieri, centrale nella politica economica, così come Saraceno ci rispinge a fare con un suo messaggio addirittura profetico del quale non possiamo non tenere conto se vogliamo rispondere a esigenze di carattere economico e di carattere sociale.

Qual è, in fondo, l'anello di congiunzione tra la politica congiunturale, tra i provvedimenti che pur debbono essere attuati nel corso di questo 1985, riguardanti tale esercizio? Abbiamo avuto sufficienti assicurazioni da lei, onorevole Presidente del Consiglio, nel momento in cui ci ha detto che lo scostamento rispetto al fabbisogno previsto non potrà certamente essere di dimensioni consistenti. Vorremmo poter dire di ritenerci fiduciosi che non ci sia lo scostamento rispetto alle previsioni, perchè il Governo ha tanta responsabilità, sente su di sé il peso di tante responsabilità nei confronti dell'occupazione, dell'occupazione giovanile e — come lei ha sottolineato — dell'occupazione giovanile nel

Sud da non consentire che si chiuda questo 1985 con uno scostamento che inverta la tendenza che abbiamo realizzato nel corso del 1984. Infatti, non c'è solo una capacità del Ministro del tesoro di fare previsioni più concrete e rispondenti alla realtà, come si è voluto ieri qui, in parte, affermare, ma c'è stato nel 1984 anche un effettivo controllo della spesa, rimanendo peraltro alcuni settori della medesima e in ispecie quello gestito dall'INPS, non si può neanche affermare quello previdenziale, in una situazione la cui non corrispondenza alla correttezza è emersa con chiarezza verso la fine dell'anno passato e nel corso del primo semestre di questo anno, ponendo gravi interrogativi anche in ordine alla doverosa azione di vigilanza. Diciamo ciò perchè, in ordine all'INPS, si fa troppo presto a dare un giudizio per quanto riguarda la serie di problemi connessi alle compatibilità finanziarie e non ci si vuole, viceversa, addentrare sul secondo ordine di problemi, molto più modesti, ma che debbono, a maggior ragione, essere affrontati in un modo corretto, relativi alla gestione da un lato, delle prestazioni e, dall'altro, della riscossione dei contributi.

È su questo secondo aspetto di dimensioni molto più modeste, onorevole Presidente del Consiglio, che riteniamo a giusto titolo, come membri della maggioranza, di dover ottenere assicurazioni. Non è pensabile che un paese civile, come quello italiano debba constatare che un ente di così ampie dimensioni non ha conoscenza o consapevolezza dei titoli di entrata per cifre molto rilevanti. Questo umilia il paese ed il suo Parlamento, in quanto non sia riuscito nella propria azione di controllo, ad evitare che si giungesse a questo punto.

Ma — ripeto e concludo — onorevole Presidente del Consiglio, il punto vero che connette la politica congiunturale con i problemi della struttura del nostro sistema economico è quello del disavanzo pubblico. Infatti, un disavanzo pubblico che rimanga nelle proprie dimensioni così elevato rispetto al PIL e che debba andarsi ad aggiungere ai disavanzi degli anni precedenti, cosicchè il debito pubblico assume rispetto al PIL le dimensioni da tutti noi drammaticamente conosciute,

è un fenomeno che oggi pregiudica lo sviluppo. Contrariamente a un passato abbastanza lontano, in cui poteva essere considerato volano e stimolo allo sviluppo, oggi, per il fatto che fa innalzare i tassi, rendendo conseguentemente più difficili gli investimenti, facendo affluire valuta, e tenendo una sopravvalutazione del cambio, perchè fa andare a consumi ciò che dovrebbe andare ad investimento, come condizione certa per ottenere un minor vincolo sul piano dei conti esteri, è proprio sul fabbisogno pubblico che non può non esercitarsi fino in fondo la nostra azione per ridurlo, per costringerlo, per ottenere che, al netto degli interessi passivi, ci faccia giungere ad una eguaglianza sostanziale tra l'ammontare delle entrate e l'ammontare delle spese correnti, perchè si raggiunga cioè un risparmio pubblico uguale a zero, almeno, per avviarsi poi sulla via del ripristino di un risparmio pubblico nel nostro paese, come è stato negli anni passati, presidente Fanfani, nei quali responsabilità dirette di Governo, anche nella massima carica del Governo, hanno richiesto la sua opera.

Vogliamo ripristinare queste condizioni: ripristinare queste condizioni — non può sfuggire a nessuno — se non ci si vuole dichiarare altro rispetto all'Occidente, se non si ha una pregiudiziale preoccupazione di volersi identificare come qualcosa di diverso da questo mondo occidentale nel quale con chiarezza, come forze di maggioranza, ci collochiamo: non per copiare, ma per averne un punto di riferimento certo, nel quale occorre operare progressivamente, secondo tempi e modi che salvaguardino con certezza coloro che nel nostro paese sono in stato di povertà ed anche coloro che, al di sopra di questo stato, vivono del loro lavoro, impegnano la loro professionalità, il loro personale sacrificio e vivono nella famiglia perchè quest'ultima sappia esprimere tutte le potenzialità non solo sul piano morale e civile, ma anche su quello economico. Dobbiamo effettivamente riconoscere che la presenza del pubblico non può non avere, non registrare un ridimensionamento ed una riqualificazione, nel senso di riaffidare una maggiore responsabilizzazione ai gruppi sociali, alle fa-

miglie, ai singoli cittadini. È questa una via ineliminabile.

La Sinistra indipendente potrà ritenere che si tratti di una uscita in avanti o di fianco e non ci sembra che ci sia un discorso al riguardo da parte del Partito comunista perchè, col massimo rispetto delle esigenze di programmazione, non mi pare che sia uscita in proposito, da parte del presidente del Gruppo comunista, alcuna indicazione.

Si deve invece insieme, colleghi della maggioranza e dell'opposizione, ridiscutere, nei vari tempi successivi, quale possa e debba essere la ridefinizione delle presenze del pubblico in questa società che si trova ad operare, in Europa e nel mondo, in un mercato aperto, a cambi flessibili e che deve ottenere, quindi, maggiore innovazione, maggiori investimenti e, di conseguenza, maggiore accumulazione.

Ecco il richiamo al risparmio e il richiamo, anche qui, alla famiglia come fonte, sul piano economico, del risparmio che ancora rimane nel nostro paese. Ecco qui il parlare di occupazione, di occupazione giovanile, di ripresa del Mezzogiorno, nel senso indicato da Saraceno, facendo perno su realtà che, ci si consenta di dirlo con la consapevolezza dei nostri limiti e dei nostri ritardi culturali, nascono però all'interno della nostra cultura e tradizione, se è vero, come è vero, che il Presidente del Consiglio, per quanto attiene ai problemi dell'assistenza e ai connessi problemi di riforma, non ha mancato di ricordare come la Commissione per le modifiche assistenziali, al cui contenuto di lavoro facciamo riferimento, era presieduta dall'onorevole Gorrieri, nostro ex parlamentare.

È su questa via che ci muoviamo, senza intemperanze e senza essere catastrofisti, ma volendo sempre ritenere, con il Governatore della Banca d'Italia, che questo paese abbia tante capacità, tante professionalità e spirito creativo da poter escludere visioni di tregenda e da poter invece operare, giorno dopo giorno, senza mai deflettere neanche nelle viglie elettorali, ma certo non potendo non tener conto delle spade di Damocle, irresponsabilmente poste sulla testa del paese e dei nostri lavoratori dal gruppo dirigente di un partito che aveva perduto il senso del

contatto con il resto del paese e con le esigenze della società. Vogliamo richiamarci a questa opera costante, con il programma del Governo aggiornato, arricchito e riprecisato nell'ambito del prossimo settembre, non tanto e non solo nella legge finanziaria perchè, onorevole Presidente del Consiglio, non vorremmo che la si attendesse come si attende il Messia. Anche per i problemi del 1986, se si vorrà garantire una invarianza della pressione fiscale, un'espansione della spesa corrente non superiore al 5 per cento e un'espansione della spesa in conto capitale non superiore all'8 per cento, non potrà essere tutto nella legge finanziaria, ma non potrà esserci proprio per l'esperienza parlamentare che tutti abbiamo fatto: e nessuno vuole dimenticare i provvedimenti connessi. Non avremo cioè la possibilità di ottenere questi treni *omnibus* che rischiano poi l'incaglio totale. Vi è l'esigenza di presentarsi con strumenti legislativi la cui discussione e approvazione possa essere assicurata in un ramo del Parlamento, mentre l'altro ramo del Parlamento è impegnato in una sessione di bilancio che anche qui al Senato, su impulso del presidente Fanfani, ha trovato nella giornata di ieri un'approvazione certo molto importante e rilevante ai fini del procedere sulle vie necessarie.

Vogliamo perciò precisare qui le difficoltà di fronte al grande compito di ridefinire lo spazio e la presenza del pubblico, di garantire nel gradualismo una marcia certa verso riforme di grande incidenza sul piano della previdenza, della sanità, della scuola e dei trasferimenti alle imprese. Dobbiamo dichiararci disponibili ed essere anche attenti sollecitatori del contributo di tutti. Dobbiamo quindi dichiararci d'accordo con lei, onorevole Presidente del Consiglio, quando in apertura della sua comunicazione invoca un maggiore dialogo nel quale l'opposizione non si difenda e non copra — lo aggiungo io — le proprie insufficienze con la mancanza di dialogo. Noi ricerchiamo questo dialogo. Se l'onorevole presidente del Gruppo comunista ha espresso realmente una volontà di quel Gruppo quando ha detto che vuole discutere apertamente di queste cose, io posso affermare che egli troverà pronta e sollecita in ogni momento e in ogni fase della discussio-

ne la Democrazia cristiana e il suo Gruppo parlamentare del Senato.

Abbiamo la consapevolezza della gravità e della difficoltà del compito, ma abbiamo anche la decisa determinazione di non deflettere dal raggiungimento di questi obiettivi. Ecco perchè non ci sottraiamo dal riconoscere alcune perplessità in ordine alle misure che hanno accompagnato la svalutazione, non parliamo di riallineamento perchè potrebbe sembrare che vogliamo usare termini destinati a captare la benevolenza degli ascoltatori. Questa svalutazione — vogliamo darne atto a lei, onorevole Presidente del Consiglio, e al Ministro del tesoro — è stata concepita in modo tale da evitare la speculazione. Di questo credo che il Gruppo della Sinistra indipendente e il Gruppo comunista dovrebbero dare atto. La svalutazione ha consentito indubbiamente di restituire una possibilità di presenza sul mercato dei nostri prodotti all'estero e soprattutto ha consentito di evitare per la sopravvalutazione del cambio, conseguenza integrata della svalutazione, che le merci degli altri paesi fossero sempre maggiormente acquistate in Italia.

Vogliamo quindi affermare il nostro positivo giudizio, dichiarando però anche le nostre perplessità per quanto riguarda le misure che hanno accompagnato questa decisione, che, lo ripeto, riteniamo fondata. Onorevole Presidente, vogliamo anche affermare di avere ascoltato con attenzione le parole che ella ha pronunciato in ordine ai fatti che la stampa ha definito come i fatti del venerdì nero. L'interpretazione e i conseguenti interrogativi sorti in ordine a questo passo del suo discorso, onorevole Presidente del Consiglio, riguardanti appunto gli avvenimenti di venerdì 19, ci appaiono realisticamente ridimensionati e di non poco dalla nota diramata ieri pomeriggio dal Presidente del Consiglio. Vogliamo qui riaffermare con il Presidente del Consiglio la nostra piena fiducia nel Ministro del tesoro e la sua assoluta estraneità a qualsiasi problema connesso a quegli avvenimenti e a quei fatti sui quali giustamente deve essere fatto il massimo di chiarezza. (*Applausi dal centro*). L'autonomia istituzionale della Banca d'Italia e la posizione istituzionale peculiare del Ministro del tesoro sono ben conosciute da tutti



coloro che sono preoccupati delle sorti del paese e dell'evolversi della situazione economica. Ci vogliamo qui definire, insieme ai colleghi di altri Gruppi, come custodi intransigenti di questa autonomia istituzionale. Ma se fosse effettivo, onorevoli colleghi comunisti, un loro reale riconoscimento dell'autonomia istituzionale della Banca d'Italia, non vi sarebbe stata una richiesta di dimissioni del Ministro del tesoro in ordine a un fatto che ha riguardato la Banca d'Italia come venditrice e l'ENI come acquirente.

ANDRIANI. Allora il Ministro del tesoro poteva autorizzare...

RUBBI. Abbia la compiacenza di non interrompermi. Se avessi voluto interrompere il suo Presidente di Gruppo, le confesso, e ne chiedo scusa al Presidente, che avrei tratto anche qualche soddisfazione personale. Ma non l'ho fatto perchè credo che qui siamo chiamati tutti insieme a portare il peso delle responsabilità che abbiamo, a ricercare la via per realizzarle la difficilissima manovra di ricomporre le varie parti di questa nostra società che sono sotto le dirette responsabilità del pubblico con quelle che invece chiamano in diretta responsabilità i singoli, le famiglie, i gruppi sociali.

Siamo chiamati a realizzare questo avendo chiaro di dover fare riferimento anche a ragioni morali, a lezioni che sul piano morale abbiamo ricevuto da uomini facenti parte di tutte le forze politiche. Ma ci sia consentito qui ricordare, nel momento in cui dobbiamo compiere questo sforzo, in particolare un uomo che ha pagato per l'azione dei brigati-

sti nel corso dell'ultima parte del primo semestre di quest'anno. Mi riferisco al professor Tarantelli che non ha fatto, come è comodo, seppure del tutto legittimo, nella sua vita il consulente di grandi gruppi economici come gli sarebbe stato facile e certamente anche fruttifero. Per tutta la sua vita è stato a fianco dei lavoratori per consigliarli, per suggerire loro le vie, da un lato, per garantire al massimo le condizioni di vita e di sviluppo di coloro che si trovano in situazioni meno agiate e dall'altro per consentire lo sviluppo del paese e quindi le prospettive per i nostri figli.

È a queste lezioni morali che vogliamo soprattutto fare riferimento impegnando noi stessi e il Governo a procedere su quelle vie capaci di dare risposte effettive alle richieste di lavoro, di professione, di capacità, indubbiamente di sacrificio, ma anche alla richiesta di riconoscimento di ciò che in questa vita ciascuno di noi fa nella società italiana. *(Vivi applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra. Molte congratulazioni).*

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione. Rinvio il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo alla prossima seduta.

Ricordo che il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 13,15).

Dott. FRANCESCO CASABIANCA  
Consigliere preposto alla direzione del  
Servizio dei resoconti parlamentari